

CARTOLINE DA KIEV

Il nostro redattore David Calef per lavoro si occupa di emergenze umanitarie. Facile trovarlo in Mozambico, Madagascar o Sudan del Sud.

Da Aprile è in missione in Ucraina da dove ogni tanto manda ad Ha Keillah delle cartoline.

1. L'arrivo

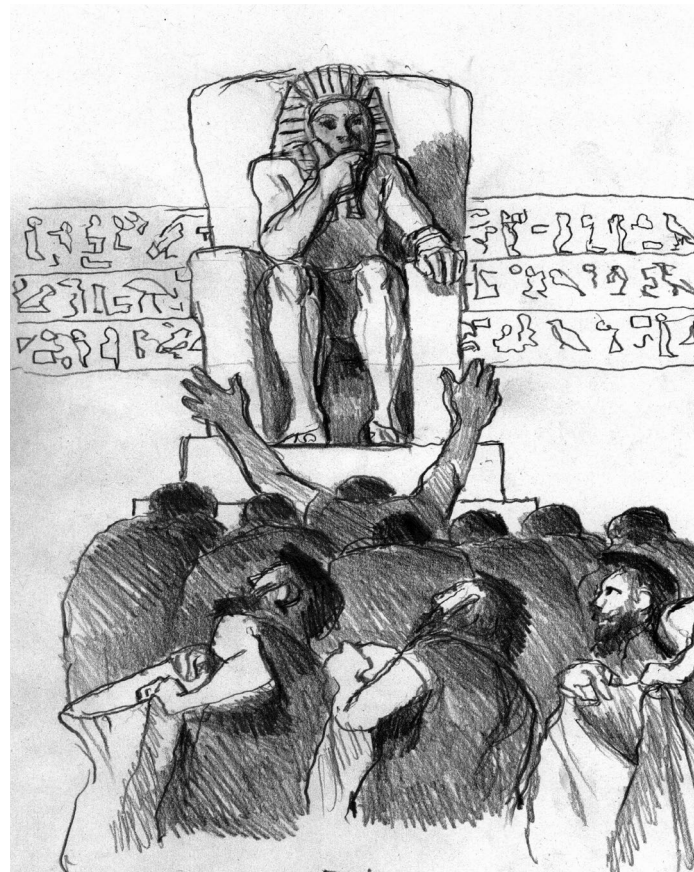
All' inizio di aprile sono arrivato a Kiev. Sono arrivato di notte con il treno da Lviv, giusto in tempo per raggiungere l'albergo prima del coprifuoco. Il coprifuoco scatta a mezzanotte.

Nei giorni seguenti ho imparato che è importante tornare a casa prima, perché dopo le dieci e mezza i taxi diventano scarsi, la metro chiude e bisogna farsela a piedi. Il che non è un problema se il cielo è limpido/sereno: anche questo l'ho imparato presto - Kiev è una città dove passeggiare è un piacere scon-

certante. I marciapiedi sono larghi come autostrade e nei fine settimana ho camminato per ore stordito a guardare le facciate dei palazzi art nouveau. Al contrario di quanto mi immaginavo quando ero ancora a Roma, ho visto pochi edifici distrutti o danneggiati. Le squadre di soccorso e pulizia sono diventate esperte nel rimuovere rapidamente macerie e morti.

N.B. Limpido/Sereno: significa che non cade pioggia e soprattutto droni Shahed e missili.

David Calef (segue a pag. 2)



Giuseppe in Egitto: riconobbe i suoi fratelli ma essi non riconobbero lui (Gen. 42, 8), Disegno di Stefano Levi della Torre

ALLA RICERCA DELLA TRANSILVANIA EBRAICA

L'est europeo, per me e forse molti della mia generazione, è sempre stato visto con tinte contrastate: la cultura transnazionale mitteleuropea, la fornace del socialismo, l'ebraismo penetrante e l'oscurità della tragedia più nera. Nonostante queste sensazioni così intense e contraddittorie, ha sempre prevalso una percezione nebbiosa, in cui in fondo questa geografia oltre-cortina era non solo ignorata ma anche rifiutata. Parimenti, dopo la caduta dell'impero sovietico, da trent'anni a questa parte, questo lembo di terra viene ancora osservato con un superbo sguardo di superiorità. Questo oriente europeo non lasciava solo spazio all'accondiscendenza verso i suoi poveri e sfortunati cittadini, ma appariva indelebilmente macchiato di un antisemitismo sconfinato e ancora forte, pur in un contesto dove gli ebrei erano di fatto scomparsi. Questo era lo stato d'animo con cui ho accolto l'annuncio che mia figlia avrebbe passato un semestre in Romania e in particolare in una regione, la Transilvania, la cui idea si accompagnava a pensieri lugubri, non solo ricordando il ben noto romanzo inglese (*Dracula*), ma soprattutto la letteratura ebraica a descrivere il mondo perduto della

Mitteleuropa: delle pianure ungheresi, dei monti Carpazi e oltre, fino alle coste del Mar Nero. Insomma, anche se non perfettamente coincidenti dal punto di vista geografico, la mente spaziava dal mondo di lingue variopinte ed inestricabili di Canetti fino alla commistione tra zar di Singer e imperatori asburgici di Roth o le vicende tra Odessa e Vienna della famiglia Ephrussi, narrate dal contemporaneo de Waal. Tuttavia, tutto questo frammisto all'amara percezione di perenne ostilità, di esclusione, di odio.

Con i suoi racconti di un mondo nuovo e ben più accogliente, mia figlia ha demolito queste sensazioni, e la curiosità si è fatta strada. Così, cedendo alle lontananze degli affetti, ci siamo messi in viaggio, con un breve volo diretto siamo piombati in quel mondo, ben meno lontano di quanto immaginato. Abbiamo subito raggiunto la città di Cluj-Napoca che, quando leggevo come destinazione nei tabelloni degli aeroporti, pensavo una misteriosa destinazione asiatica. La rivelazione di questa cittadina universitaria è stata davvero inattesa. Un vero crogiolo di culture per le

Emilio Hirsch (segue a pag. 3)

VIA, MA DOVE?

"L'antisemitismo è in aumento e, purtroppo, le istituzioni ebraiche nel continente devono investire sempre di più nella sicurezza. I dati mostrano che il 38% degli ebrei europei sta pensando di lasciare l'Europa perché lì non si sente al sicuro. È un peccato ed è responsabilità di ogni governo dell'UE proteggere i propri cittadini ebrei". Così ha affermato Margaritis Schinas, responsabile della lotta all'antisemitismo alla conferenza annuale dell'Associazione Ebraica Europea (EJA) la quale si è svolta a Porto fra il 15 e il 16 maggio, con la partecipazione di oltre cento leader delle comunità di tutta Europa.

Le parole di Schinas confermano ciò che purtroppo sapevamo già e sentiamo affermare sempre più di frequente: dall'inizio del XXI secolo l'antisemitismo in Europa è aumentato a dismisura in tutte le sue forme, è diventato un fenomeno così visibile che ormai non sfugge neanche più alle istituzioni UE o a quelle dei singoli stati, le quali in passato hanno fatto spesso finta di non vederlo. Poco in fondo da stupirsi, con il diffondersi dei vari cospirazionismi amplificati dai mezzi di comunicazione, con l'avanzare delle "nuove"

Francesco Moises Bassano (segue a pag. 3)

Scuola: il gioco delle quattro tribù

Se fino a qualche anno fa il sistema scolastico israeliano era noto per essere altamente competitivo e rigoroso non si può dire lo stesso oggi, accademia compresa. E ancora, se fino ad oggi a preoccupare era solo la scuola ora anche le università israeliane stanno faticando a rimanere in pista, se consideriamo gli altissimi livelli che stanno raggiungendo gli atenei asiatici e gli altrettanto altissimi finanziamenti che questi ricevono dai rispettivi paesi. Come noto, vi sono molte e diverse classifiche. Una recentemente pubblicata è quella del Center for World University Rankings (<https://cwur.org/2023.php>), dalla quale risulta un calo generalizzato delle università israeliane.

Per quanto riguarda la scuola, la sua struttura è simile a quella di molti altri paesi occidentali, con l'obbligo scolastico che inizia all'età di sei anni e termina a diciotto.

Fondamentalmente in Israele ci sono quattro sistemi educativi ufficiali: quello statale (mamlachti), quello statale religioso (mamlachti dati), quello degli ultraortodossi (charedim) e infine quello arabo israeliano. Il mamlachti e il mamlachti dati seguono un programma didattico standard e completo con la differenza che il secondo è combinato anche a studi religiosi con più

Paola Abbina (segue a pag. 6)

NELL'INTERNO:

- **EUROPA** (DAVID CALEF, BEATRICE HIRSCH, EMILIO HIRSCH, FRANCESCO BASSANO) 2, 3
- **ISRAELE** (RIMMON LAVI, ANNA ROLLI: INTERVISTA A ISRAEL HADANY, PAOLA ABBINA, DAVIDE ASSAEL) 4, 5, 6, 7
- **ITALIA** (FILIPPO LEVI: INTERVISTA A DAVIDE JONA FALCO) 8, 9
- **STORIE DI EBREI TORINESI** (BRUNA LAUDI: INTERVISTA A ORI SIERRA) 10
- **TORINO** (ARCHIVIO TERRACINI: TREMATTORE E D'ANTONIO) 11
- **RICORDI**: ENRICO LOEWENTHAL (BEPPE SEGRE), ORNELLA PAJALICH SIERRA (SILVIA FINZI, CHIARA MELLI) 12, 13
- **ATTUALITÀ** (ANNA SEGRE, BRUNA LAUDI) 14, 15
- **MEMORIA** (BEPPE SEGRE, FRANCO SEGRE) 16, 17
- **CULTURA** (ALESSANDRO TREVES, EMANUELE AZZITÀ) 18
- **EBRAISMI** (SANDRO VENTURA) 19
- **STORIA** (MANFREDO MONTAGNANA) 20
- **LIBRI** (GIORGIO BERRUTO, RASSEGNA) 21, 22



Gli abitanti di Kiev consultano i social per monitorare l'andamento del raid

(segue da pag. 1) Cartoline da Kiev

2. Le Notti bianche

Dicevo del coprifuoco. Scatta a mezzanotte, ma già alle dieci di sera - l'orario di chiusura dei ristoranti - per strada circola pochissima gente. Dopo le 22:30, quando partono le ultime corse della metro, se mi affaccio alla finestra, per scorgere uno dei rari passanti posso aspettare dieci minuti e più. Alle undici, anche con le finestre aperte non si sente una macchina e mi addormento in un silenzio inconsueto per una metropoli di 3 milioni di abitanti. Ma prendere sonno nella quiete di Kiev si rivela un'illusione precaria perché a notte inoltrata arriva l'ora dei missili super-sonici e dei droni iraniani.

Non sempre, ma quasi sempre.

A partire dai primi giorni di maggio, la Federazione Russa ha intensificato i bombardamenti sull'Ucraina concentrandosi su Kiev come non facevano da mesi (oltre 20 attacchi in un mese).

La sveglia una volta te la danno le sirene che per strada annunciano il raid imminente, oppure l'app su Signal che ti dice quanti aerei Mig-131 sono in volo verso l'Ucraina, se la Russia ha lanciato i missili dal Mar Caspio o dal Mar Nero. L'app, prima ti informa su cosa sta arrivando, quali sono i bersagli più probabili e poi, a seconda del livello di pericolo stimato, ti invita o ti ordina di rifugiarti nel bunker più vicino.

Ma le notti che non si scordano più sono quelle in cui le esplosioni ti fanno saltare giù dal letto alle tre di notte. In cui senti i boati dei missili delle batterie Patriot che intercettano a mezz'aria i razzi balistici russi e scorgi le scie che ne confermano l'abbattimento. Il 16 maggio, l'allarme è squillato alle 3:03. Non l'ho sentito perché il cellulare era in un'altra stanza. Sono state le esplosioni a svegliarmi. Otto, dieci, forse di più. Non ero abbastanza sveglio da contare con precisione. Neanche pronto a prendere la prima decisione importante della giornata: andare o non andare al rifugio. Un'ora più tardi l'allarme è rientrato. Durante la giornata ho appreso come tutti che la Russia aveva lanciato sulla città un po' di tutto: missili Khinzal, Iskander e Kalibr. Più la solita manciata di droni. La sera neanche il tempo di addormentarsi al silenzio del coprifuoco che si è ricominciato. Altro allarme, altro bombardamento. Altri missili, stavolta dal nome sconosciuto. A Kiev, le notti di maggio sono passate così.

David Calef

Minima Moralia

Dico, adunque, che l'arme con le quali uno principe difende il suo stato, o le sono proprie o le sono mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie e ausiliarie sono inutili e pericolose: e se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercenarie, non starà mai fermo né sicuro; perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele...

NICCOLÒ MACHIAVELLI
1532, IL PRINCIPE cap. XII

RADICI RUMENE

Dopo quasi quattro mesi di Erasmus in Romania, posso dire che questo paese è quello che in Europa mi ha fatto sentire di più al centro della storia del popolo ebraico. In ogni paesino che abbia visitato trovo un pezzo del puzzle della nostra storia. Da una parte come scrive mio papà si sente la forza della rinascita, dall'altra l'oscurità della morte. Da quando sono qui ho visto più di dieci sinagoghe diverse, nei posti più sperduti, e dove mai mi sarei immaginata di trovarle. Quasi tutte quelle ancora in piedi e visitabili sono state trasformate in musei o riadibite a centri culturali e spazi espositivi, tra queste quella che mi ha colpito di più è la Sinagoga Sion di Oradea, la terza più grande d'Europa, costruita nel 1878 per la comunità riformata, che prese le distanze da quella ortodossa; all'interno sull'aron infatti, si nota un grande organo e manca la classica bimà centrale. Questa sinagoga presenta un ampio piano terra a tre navate e due piani di matronei, potendo così ospitare fino a mille fedeli. Oradea è una città quasi al confine con l'Ungheria, ed è quella che mi ha fatto rivivere più emozioni. Degli ebrei qui erano già presenti dal 1400, ma la comunità iniziò a crescere dal 1700: nel 1760 contava circa venti famiglie e il primo rabbino portava il mio stesso cognome: Naftali Hirsch Cvi Lipchowitz. La popolazione ebraica ha continuato a crescere e agli inizi del '900 ospitava una delle comunità ebraiche più grandi e attive d'Europa. Come ho potuto scoprire nel museo di storia ebraica, allestito nel 2018 nella Sinagoga ortodossa del 1926, i nostri correligionari nel XIX secolo costituivano circa un terzo della popolazione. La storia di questa comunità mi ricorda molto quella di Torino. Infatti grazie all'acquisizione di molti diritti già del 1781 e all'emancipazione del 1867, gli ebrei di questa città erano saliti di livello sociale grazie a professioni di prestigio, come quella di avvocato, medico, o proprietario di case editrici. Un buon numero di famiglie ebraiche molto benestanti contribuirono fortemente alla crescita economica della città. Camminando per il centro si possono ammirare meravigliosi palazzi, quasi tutti commissionati da famiglie ebraiche o progettati da architetti ebrei come Rimanóczy Kálmán Jr.: il neoclassico Palazzo Sonnenfeld, il mattonato Palazzo Guttman, l'elegante Palazzo Stern, l'azzurro Palazzo Moskovits. Membri della comunità ebraica fondarono anche il primo ospedale moderno della città (tuttora Ospedale di Ginecologia e Ostetricia), la prima fabbrica di scarpe e contribuirono alla posa della prima rete telefonica. Nella città erano presenti più di venti sinagoghe, di cui ora solo tre sono ancora visitabili e solo una è attiva per le funzioni della Comunità ebraica attuale che conta circa trecento membri. Il picco più alto di membri si registrò nel 1944 quando venne istituito il ghetto, nel quale vennero costretti circa 25000 ebrei, successivamente deportati in buona parte ad Auschwitz. Un fatto particolare fu che nel ghetto era presente uno dei pochi ospedali di malattie infettive nel quale venivano ricoverati molti pazienti affetti da tifo, numerosi in quel periodo. Alcuni medici riuscirono a produrre dei certificati di laboratorio falsi che dichiarassero più ebrei affetti del reale e riuscirono anche a nascondere alcuni nell'ospedale stesso, dato che per paura di contagiarsi teneva lontani i soldati. Aumentando il numero di affetti sulla carta, i medici speravano di far ritenere l'intero ghetto una zona di quarantena, rimandando o impedendo le deportazioni; la tecnica riuscì sicuramente a salvare alcune famiglie, ma non ebbe l'effetto desiderato.

Per concludere, Oradea non è stata solo centro dell'ebraismo europeo ortodosso e riformato, ma anche del Sionismo. Dopo la Prima guerra mondiale, con l'arrivo di una



Aron haKodesh della sinagoga di Herlau, Romania

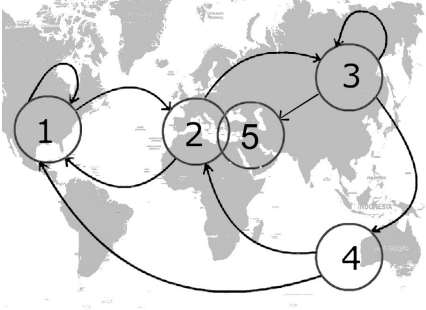
grande ondata di chassidim e con l'aumento vertiginoso degli episodi di antisemitismo, nel 1918 Salomon Fuchs lanciò a Oradea il primo Movimento Sionista. Negli anni successivi la città ospitò il quartier generale della Mizrahi World Organization (leader del Sionismo religioso ancora oggi). Dopo la seconda guerra mondiale la vita per la piccola comunità superstita non si fece più semplice: sotto il regime comunista il sionismo non era tollerato e molti leader vennero messi in prigione. Negli anni '50 grazie ad accordi bilaterali molti ebrei poterono emigrare, in cambio di supporto da parte di Israele nell'industria del petrolio e nell'agricoltura rumena. Negli anni successivi il dittatore rumeno Ceausescu iniziò a permettere l'emigrazione degli ebrei in Israele in cambio di denaro.

C'è una sensazione strana che mi segue da quando sono arrivata in questo paese: sento forte la presenza della cultura ebraica e a volte guardandomi intorno mi sembra quasi di essere in Israele, a Tel Aviv magari, in mezzo agli edifici a pochi piani, bianchi e sgretolati con i cavi neri che escono alla rinfusa, oppure tra i bellissimi edifici stuccati color pastello. Forse la somiglianza la rivedo semplicemente perché in Romania, come anche in Israele, c'è una mescolanza di influenze diverse provenienti da tutta Europa, che si sono succedute e sovrapposte nei secoli, oppure è qualcosa di più profondo? Tanti dettagli che ho sempre creduto intrinseci della cultura ebraica, oggi mi si dimostrano sicuramente fortemente influenzati dalle usanze e dai costumi locali di queste terre dell'Europa dell'est. Sono gli ebrei che hanno portato quelle tradizioni qui o sono le tradizioni di questo posto ad essere state integrate nella nostra cultura? Sono più che certa che si tratti della seconda. In centro a volte vedo famiglie che a prima vista scambiano per ebrei ortodossi, apparentemente potrebbero esserlo: tanti figli, mogli con la gonna lunga e capo coperto, mariti vestiti eleganti, ma con un dettaglio importante: niente kippà, né cappello (unico dettaglio che mi permette di pensare ad una loro più probabile appartenenza al cristianesimo ortodosso o anabattista o evangelico particolarmente diffusi in Romania). Anche le famiglie Rom, molto presenti in queste terre, mi ricordano a volte gli ebrei ortodossi, in questo caso infatti i maschi di tutte le età portano dei grossi cappelli di feltro neri. Anche i prodotti al supermercato mi ricordano Israele, la *halva* è sempre presente ed è prodotta in uno stabilimento vicino a dove vivo io e il *pastrami* è un ingrediente che raramente manca. L'episodio che difficilmente dimenticherò è stato un matrimonio in cui mi sono imbattuta: una grande famiglia con bambini e amici in abiti tradizionali celebrava nella piazza principale della città seguita da una piccola band di tromba e violini (quasi klezmer). Allegramente in cerchio cantavano e ballavano quella che mi ricordava proprio la familiare *hora*: una *hora* rumena. Facendo una veloce ricerca ho scoperto infatti che la *hora* è proprio il termine usato per definire questo ballo folcloristico rumeno e moldavo: in cerchio mano nella mano, per celebrare i grandi eventi felici della vita.

Beatrice Hirsch



Kiev, non solo di notte



destruendo sovraniste e del fanatismo religioso - islamista, ma non solo - così vivo nelle periferie europee dove l'emarginazione è di casa, l'antisemitismo non poteva trovare terreno più fertile per crescere. Come ben sappiamo, l'antisemitismo non è un problema di questo secolo, ritenevamo erroneamente forse che nella contemporaneità non fosse più possibile, e ciò in parte ci stupisce. "Uno stupore" che è anch'esso come scrive Walter Benjamin nelle *Tesi di Filosofia della Storia* "tutt'altro che filosofico, non è all'inizio di nessun percorso conoscitivo". Oltre ad essere spesso poco esaustiva una riflessione sulle cause dell'antisemitismo sembra mancare anche una capacità di escogitare delle proposte o dei metodi per contrastarlo. Rispetto invece al secolo scorso, quando almeno il mondo ebraico, senz'altro più consistente dal punto di vista numerico, aveva reagito con forme resistenziali come il bundismo, i movimenti reform, il sionismo, o l'utopia socialista ed internazionalista che idealizzava un mondo egualitario e quindi privo in teoria, un domani, di qualsivoglia differenza e discriminazione tra i popoli. Oggi la principale soluzione messa in campo da parte delle istituzioni comunitarie europee pare essere soprattutto l'investimento sulla sicurezza così da creare dei luoghi chiusi e protetti, contemporaneamente poco comunicanti con il resto della società, o altrimenti infine vengono agevolate nuove partenze e l'aliyah in particolare modo. Il concetto di *doyleit* "dove noi viviamo questa è la nostra casa e faremo di tutto per preservarla" ha preso il posto di tenere pronte le valigie e incentivare i più giovani a imparare meglio l'ebraico per avere così un futuro in Israele. Ciò crea in parte una contraddizione, perché oltre al problema concreto dell'antisemitismo, si assoda il concetto che in ogni caso non esiste, non può esistere un futuro ebraico in Europa, specialmente per le piccole-medie comunità. La conclusione è quindi che l'unico futuro ebraico potrà realizzarsi solo nelle grandi metropoli all'interno di *gated communities* o in Israele. Come per tutti gli altri fenomeni migratori, è un po' "un serpente che si morde la coda": meno persone, meno giovani, e quindi anche ridotta capacità nel presente e nel domani di reagire alle eventuali problematiche e minacce collettive. L'emigrazione correlata nello specifico all'antisemitismo riguarda in modo particolare i soggetti più religiosi o con un certo grado di osservanza, coloro che non si sentono più al sicuro nel vivere la propria identità/religiosità ebraica in Europa o che, a causa dell'indebolimento delle comunità, non hanno più la possibilità di viverla a pieno - anche solo per un discorso di kasherut o di difficoltà di uno shidduch (*incontro tra giovani con la finalità di matrimonio*).

Un altro tipo di emigrazione verso Israele (ma non solo) è quella per ragioni economiche, culturali o di studio, non prettamente legata all'antisemitismo, e riguarda per esempio i giovani ebrei italiani, o gli ebrei dell'America Latina o coloro che prima dell'attuale conflitto provenivano dalla Russia e dall'Ucraina. L'errore è quello di pensare la popolazione ebraica come un corpo omogeneo con le stesse tendenze e lo stesso modo di vivere la propria identità: quando si parla di emigrazione non è ben chiaro a quale tipo di emigrazione e a quali ebrei si fa riferimento nello specifico. Un

ebreo di famiglia maghrebina della banlieue parigina sarà molto più esposto all'antisemitismo e quindi anche propenso all'idea di emigrare in Israele, non di meno per ragioni economiche, rispetto a un celebre uomo di spettacolo o un affermato chirurgo che vive nel XVII arrondissement.

Non viene granché preso in considerazione che lo svuotamento delle comunità e il calo della popolazione ebraica europea è soltanto in parte dovuto alle partenze e alle aliyot, questo è sì il fenomeno più visibile e quindi ritenuto più preoccupante, ma non è certamente l'unica causa. Esiste anche un'immigrazione invisibile che è quella di chi lascia le comunità, di chi di propria spontanea volontà o meno se ne ritrova fuori e diventa per lo più un soggetto difficilmente computabile nella demografia ebraica. I figli e i discendenti di coppie miste, tutti poi coloro che non condividono le scelte, le dinamiche, le politiche comunitarie o ricercano un'altra identità ebraica più distaccata dal culto religioso. Le ragioni possono essere personali, disperate, tra queste anche ovviamente il mero disinteresse nel far parte di un gruppo ebraico. Una questione che talune istituzioni, spesso trincerate in una visione sempre più rigida dell'ortodossia, in questi anni non sono apparentemente riuscite bene a valutare e a fronteggiare.

Dovremmo anche considerare che Israele, lo stato che è sorto in un mondo post-Shoà come rifugio per tutti gli ebrei in fuga dalle persecuzioni causate dai vari nazionalismi del XX secolo, osservando la situazione attuale, rischia esso stesso di trasformarsi in un paese trappola di una destra nazionalista e teocratica, quindi soltanto per e a misura di alcuni ebrei. Dove al contrario gli ebrei più progressisti, liberal, laici e secolari potrebbero un giorno trovarsi in difficoltà e non a proprio agio.

In confronto alla società degli anni '50 e '60 Israele è ai giorni nostri un paese con una minore attitudine nell'assorbimento e nell'integrazione dei nuovi 'olim, ciò a causa della globalizzazione, della fine dello stato assistenziale, e quindi soprattutto del tramonto della capillare struttura statalista di ispirazione social-democratica dominata al tempo dal partito Mapai e dal sindacato Histadrut. Le possibilità di emergere, di trovare lavoro o un'abitazione non sono ormai dissimili da quelle di un qualunque altro stato del mondo capitalista. A ciò si aggiunge poi il persistente prolungarsi del conflitto israelo-palestinese, privo per adesso di risvolti positivi all'orizzonte, con la minaccia quindi costante di attentati, lanci di missili ed episodi che possono degenerare in una violenza diffusa da un momento all'altro. L'emorragia dell'ebraismo europeo, e quindi il virus dell'antisemitismo, allora potrà forse essere affrontata guardando al tutto, in una visione olistica e d'insieme, dove in Galut o in Israele, qui o altrove, lo "stato di emergenza" pur con le sue diverse sfaccettature resta sempre il medesimo, ed è appunto il mondo precario e facilmente infiammabile della contemporaneità.

Francesco Moises Bassano

(segue da pag. 1) Alla ricerca...

quali la città stessa cambia nome a seconda delle varie lingue della sua storia, Napoca per i Daci, Claudiopolis per gli antichi romani, Klausenburg per i sassoni, Kolozsvár in ungherese e Kloyznburg in Yiddish.

Trecentomila abitanti e tre chiese, una cattolica, una luterana ed una ortodossa ma soprattutto, con mia totale incredulità, due sinagoghe, una ortodossa ed una riformata. La vita tranquilla e ridente di una città in pieno sviluppo con nuove costruzioni, tra cui una colossale cattedrale ortodossa di dubbio gusto moderno e non ancora completata, mettono in risalto un mondo che sta ritornando con industriosità e spiritualità nel pieno di una storia europea, nuovamente condivisa anche con l'occidente. Il turbino di lingue, dalla panetteria dove si

parla tedesco, al bar dove rumeno ed italiano si mescolano in un dialetto comune, contribuisce a farci sentire dove il centro dell'Europa era e forse si ritroverà. Le vie pulite e l'architettura austro-ungarica, restaurata e rinnovata con i contributi dell'Unione Europea, non hanno fatto altro che consolidare la sensazione che il pregiudizio era tale e il preconcetto superato dalla realtà. Il museo ebraico subito incrociato nel centro ha fatto però di nuovo posto a sensazioni cupe, ma il percorso, narrato in multimediale da più personaggi, aveva sopravvivenza, resilienza e rinascita come filo conduttore. La popolazione ebraica a Cluj nel 1941 era di 16000 individui, il 15% del totale degli abitanti. Nonostante il re del momento, Carlo II, avesse una amante ebrea (poi divenuta sua moglie dopo la guerra), fosse contrario all'ideologia razzista nazifascista e avesse cercato di mantenere l'unità del paese contro la Germania, come accaduto durante la Prima guerra mondiale, la perdita della Transilvania ceduta all'Ungheria sotto pressione tedesca e l'attacco Russo ad est con la sottrazione della Moldavia, portarono la Romania nelle braccia del dittatore filonazista Antonescu. Il risultato fu che, secondo la commissione Wiesel, il numero di ebrei rumeni assassinati rimane, in assoluto, tra i più alti verificatisi nei paesi alleati alla Germania nazista. Ovviamente la cifra della popolazione ebraica è oggi risibile ed una forte emozione ci ha colpiti trovando nel libretto elencante i nomi dei deportati delle maggiori città della zona, pagine e pagine di Hirsch, di potenziali parenti perduti, omonimi tuttavia di fratelli, nipoti, cugini a ricordare che, in fondo, siamo stati duramente colpiti ma ci siamo ancora. E questa sensazione di ripresa e di rinascita è apparsa anche al di là della retorica, non solo a Cluj, ma anche in tutte le altre città visitate, dove la presenza ebraica è tangibile. Poco distante, nella pittoresca Sibiu, o Hermannstadt, la sinagoga risalente al XIX secolo è ancora in piedi e ben tenuta. Anche se la comunità di Sibiu è ridotta ad una cinquantina di persone, viene tenuta attiva ed aperta al pubblico nelle feste principali. Ben più significativa è persa la presenza ebraica a Braşov, città industriale a ridosso dei Carpazi, ancora una volta con due sinagoghe, chiaramente in attività, con sostegno dagli Stati Uniti e da Israele.

Durante la guerra, la Transilvania era parte dell'Ungheria, invasa e rastrellata dai nazisti nel 1944. Tuttavia, dopo la liberazione sovietica, nella regione, i sopravvissuti erano ancora un numero ragguardevole: secondo lo storico Raul Hilberg, erano approssimativamente il 50% dei circa 700.000 presenti nella Romania territorialmente integra, precedente al 1938. Di questi, 250000 sono approdati in Israele da tutta la Romania, in due grandi ondate. Durante il periodo di Ceausescu, dittatore efferato ma anche l'unico leader oltre cortina a mantenere relazioni con Israele dopo la guerra dei sei giorni del 1967, l'emigrazione è continuata, riducendo drammaticamente il peso demografico della comunità ebraica rumena e portando l'attuale popolazione a circa 3000 individui. Un numero imprecisato è altrettanto riuscito a raggiungere gli Stati Uniti ma ora si stanno riprendendo i contatti aviti, con molti che tornano non solo da turisti e appassionati della memoria. Al Museo Ebraico di Cluj il via vai di turisti, locali e discenti ha davvero suggerito che un ripensamento del passato sia davvero in corso e che un tentativo di conciliazione sia possibile. Al castello medievale di Bran, meta frequentata da turisti di tutto il mondo, l'immagine di commiato mostrava coppie di tutte le etnie e culture del luogo danzare nei loro costumi tradizionali, i sassoni, i Rom, gli ungheresi, i rumeni e gli ebrei ortodossi ballavano insieme, a ricordare che forse in quella terra si può ora convivere pacificamente. Alla fine del viaggio, la sensazione che quel mondo multiculturale dove l'ebraismo è stato così pregnante stia risorgendo dalle ceneri ha lasciato un segno profondo.

Emilio Hirsch



Sinagoga abbandonata a Costanza



Sinagoga Sion a Oradea

HADANY, ARTISTA E SENTINELLA

Israel Hadany è un artista israeliano di fama internazionale, scultore e designer di gioielli che, nel tempo libero, scrive poesie.

Nato nel 1941 nel kibbutz Beit HaShita, durante l'infanzia la sua famiglia si trasferì nel kibbutz Ayelet Hashahar, poi a Kfar Ganim vicino Petah Tikva e infine a Gerusalemme.

Nel 1955, all'età di 14 anni, lasciò i genitori ed entrò nel kibbutz di Degania, l'anno successivo iniziò gli studi d'arte figurativa presso l'Istituto Avni a Tel Aviv interessandosi soprattutto al disegno e alla pittura. Dal 1965 al 1967 studiò presso l'Hornsey College of Art a Londra e maturò definitivamente il suo interesse per la scultura. L'arte monumentale delle antiche civiltà, custodita nel British Museum, lo influenzò profondamente.

Nel 1971, anni dopo il suo rientro in Israele, accettò la cattedra di Scultura e design presso la Bezalel Academy of Art and Design.

Una sua opera rappresentò Israele alla biennale di Venezia nel 1972.

Dall'anno successivo abbandonò definitivamente l'insegnamento e si dedicò esclusivamente alla produzione artistica.

Oggi vive e lavora a Gerusalemme.

Hadany non si è mai impegnato a livello politico o sociale, dedicandosi sempre, esclusivamente, al proprio percorso artistico, negli ultimi sei mesi però ha partecipato assiduamente alle manifestazioni anti Netanyahu.

Cosa pensi di ciò che sta accadendo in Israele?

Il nuovo governo vorrebbe riformare il sistema giudiziario. In una democrazia i tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, devono essere assolutamente indipendenti, ma si vorrebbe cambiare il modo in cui i giudici vengono eletti per farli scegliere dal governo. Il primo ministro Netanyahu è accusato di azioni illegali, penalmente rilevanti, e la sua è una strategia difensiva perché i giudici scelti dal suo governo sarebbero ovviamente più indulgenti.

Il nostro paese finora è sempre stato laico, aperto e democratico e tra i vari gruppi si è sempre conservato un equilibrio. Ora, però, i partiti religiosi che non hanno mai accettato la democrazia, propongono leggi apertamente teocratiche e di conseguenza autoritarie.

I religiosi nelle loro scuole insegnano esclusivamente le materie religiose e gli studenti, quando crescono, non possono accedere al mondo del lavoro perché non sono preparati. Il risultato è una società in cui una parte è produttiva e l'altra non lo è. Molti religiosi non lavorano e gli ultraortodossi non vanno sotto le armi. Ora tutte queste problematiche sono emerse.

Gli ultraortodossi sono solo il 13,3% della popolazione ma hanno un grande potere perché il loro appoggio è indispensabile per formare i governi. Hanno tentato più volte di cambiare il sistema in direzione teocratica ma la magistratura ha sempre avuto il potere per impedirlo, come ad es. quando hanno chiesto di chiudere tutti i negozi e i luoghi di ristoro e di fermare tutti i mezzi di trasporto, durante il sabato, per obbligarne la popolazione a rispettare il divieto di lavorare.

Ora vorrebbero sottomettere l'Alta corte per avere mano libera. Finora sono stati fermati ma in futuro?

Cosa pensano gli artisti delle riforme proposte dai religiosi?

Un artista non è una persona speciale, è uguale a qualsiasi altro cittadino, però oggi in Israele noi artisti siamo molto molto spaventati perché se i religiosi ottenessero troppo potere la nostra libertà verrebbe sicuramente limitata. Tutti i regimi fanatici e autoritari hanno limitato la libertà degli artisti, hanno sempre interferito con il nostro lavoro per

stabilire quello che l'arte deve o non deve essere: i fascisti, i nazisti, gli islamisti e anche i comunisti...

I partiti religiosi vorrebbero instaurare un regime teocratico, finora sono stati fermati e abbiamo mantenuto l'equilibrio tra le parti, ma il loro obiettivo è ottenere il controllo sulla libertà dei cittadini e degli artisti. Eserciteranno pressioni per vietare le immagini... non si potrà mostrare qualcosa o qualcos'altro... vorrebbero cambiare il sistema d'istruzione, discriminare gli omosessuali, vietare alle donne di cantare in pubblico e di avere qualsiasi posizione di potere nella società e nella politica, vorrebbero vietare alle donne e agli uomini di stare insieme, vorrebbero separarli in tutti i luoghi pubblici, sugli autobus, sui treni, sugli aerei, nei luoghi di studio e di lavoro.

Anche le donne sono molto molto preoccupate per i propri diritti.

Cosa si potrebbe fare, secondo te?

I finanziamenti alle scuole ultraortodosse dipendono dalle scelte del governo, dovremmo pretendere che il loro sistema scolastico introducesse anche materie secolari, scientifiche e umanistiche, e che preparasse i giovani al lavoro. Mio padre e mia madre sono nati in Polonia, lui nel 1917 e lei subito dopo la Prima guerra mondiale. Mia madre ha studiato in un liceo polacco secolare, invece mio padre, dai 3 anni fino ai 18, ha frequentato una yeshiva, una scuola religiosa tradizionale. Allora, prima della Seconda guerra mondiale, era abbastanza comune nell'Europa dell'est. Il sionismo stava cambiando la mentalità insieme a vari altri movimenti culturali che spingevano i giovani a studiare, ad aprire la mente alla cultura europea, ad ampliare le conoscenze ben oltre i programmi tradizionali delle yeshivot. Gli ebrei stavano diventando sempre più colti e molti di loro erano intellettuali di prestigio. Una parte dei ragazzi però, a volte provenienti dalle fasce più povere della popolazione, continuava a frequentare le yeshivot come mio padre. Al termine degli studi questi giovani non potevano accedere all'università però andavano a lavorare e spesso diventavano abbastanza benestanti e qualche rara volta persino molto ricchi. Soltanto pochissimi studenti, estremamente dotati, venivano destinati a una vita di



Lo scultore Israel Hadany nel suo studio

studi religiosi ed erano mantenuti dalla comunità.

Israele è l'unico posto al mondo dove la maggioranza degli ultraortodossi continua a studiare per tutta la vita e non va a lavorare. Vivono in povertà, con i soldi del governo, con le donazioni di vari gruppi religiosi sparsi per il mondo e con salari e stipendi guadagnati dalle mogli.

Le donne ultraortodosse che vanno a lavorare sono diventate un fattore di cambiamento importante. È una specie di miracolo perché sono molto controllate dalla comunità e, nonostante questo, stanno influenzando il modo di pensare generale con idee che vengono dal di fuori.

I religiosi sono divisi in numerosi gruppi, dai più fanatici ultraortodossi ai più progressisti. Sono tutti molto abili a ottenere soldi e, a parte i sionisti religiosi, non partecipano alla difesa d'Israele. Vogliono soldi per continuare a rafforzarsi e per finanziare le loro istituzioni, senza dare nulla, o quasi, in cambio. Siccome hanno livelli elevatissimi di fertilità, tutti abbiamo molta paura che in pochi decenni possano diventare la maggioranza e allora come difenderemo i valori democratici e lo sviluppo economico?

Pensi che le manifestazioni avranno la forza di impedire una deriva teocratica e autoritaria? Avranno conseguenze positive per il paese?

È davvero sorprendente quanta gente sia scesa nelle strade, ininterrottamente, per sei mesi di seguito. Gli israeliani sono persone molto pratiche e concrete e certo non perderebbero tempo a manifestare, lo fanno perché non vogliono perdere il proprio paese, non vogliono vederlo cambiare in peggio e abbandonare i principi illuministi, soprattutto quello della separazione tra religione e politica. Qualche volta si rischia di diventare estremisti e questo mi spaventa. È necessario manifestare per evitare un regime teocratico e autoritario, però bisogna anche cercare di trovare un terreno comune per parlare. I sondaggi cambiano di continuo ma sono concordi sul fatto che gli estremisti sono una minoranza e che la maggioranza della gente vorrebbe negoziare. La nostra società è fragile e mi rendo conto che uno scontro radicale tra due fazioni potrebbe frantumarla, potrebbe essere pericoloso; invece, dobbiamo trovare il modo di capirci e di essere più vicini. Israele è composta da molti gruppi minoritari però, ogni volta che si sono profilate delle crisi, siamo sempre stati capaci di mettere da parte i contrasti per affrontare tutti insieme la difficile situazione, senza mai rinunciare a quelli che, secondo me, sono i principi ebraici: rispetto, libertà, democrazia. I principi che ora dobbiamo difendere. Comunque tutti pensiamo che saremmo capaci di nuovo di ritrovare immediatamente l'unità se dovesse profilarsi una minaccia dall'esterno contro il nostro paese.

A cura di Anna Rolli

Israel Hadany

"In generale le mie opere possono essere divise in sculture in un contesto paesistico specifico e sculture pensate come avventura e ricerca di arte pura.

Diverse tecniche e diversi materiali sono stati usati senza una vera preferenza per alcuno, salva la scelta specifica per salvare l'idea scultorea o per la capacità di stimolare la formazione di quella idea. Anche se questi lavori sono chiaramente contenuti nella cornice contemporanea, c'è un consapevole rifiuto di essere legato a tendenze, mode o stili del mondo dell'arte; un approccio che consente una mobilità creativa aperta, le cui risorse stimolano una vitalità che sorge dalla vita stessa, ma va oltre, verso una dimensione atemporale."

DEMOCRAZIE IN BILICO

Sia in varie nazioni europee sia in Israele negli ultimi anni stiamo assistendo ad un'ondata nazionalistica ed etnocentrica con tendenze autocratiche, che minacciano le basi liberali delle democrazie sorte dopo la Seconda guerra mondiale e dopo il crollo dei sistemi totalitari e coloniali, prima di destra e, verso la fine del secolo XX, anche di sinistra. Vivendo in Israele e guardando all'Italia, fino a pochi anni fa, ci si poteva sentire relativamente sollevati, data la maggiore instabilità dei governi e gli scandali personali che caratterizzavano la situazione politica in Italia. Non che la politica interna israeliana sia stata mai un esempio di buon governo di tipo nordico ma, tenendo in considerazione i gravi problemi esistenziali d'Israele e il crogiolo culturale delle varie ondate d'immigrazione, non si poteva non valutare positivamente l'accettazione della democrazia, per lo meno all'interno della popolazione ebraica, nello stato da poco fondato. Anche il passaggio nel 1977 del potere dall'egemonia laburista e sindacalista (ma non meno nazionalista ed etnocentrica) a quella della destra liberale e populista non intaccò le basi dello stato di diritto, grazie al legalismo di Menahem Begin. Ma da quando Benjamin Netanyahu è arrivato al potere nel 1996, e soprattutto dal 2009, la democrazia israeliana che stava appena maturando è diventata invece sempre più fragile. Già l'amicizia e il supporto reciproco tra Netanyahu e Berlusconi, basati su affinità di carattere, demagogia e onnipresenza sui media, hanno promosso il culto personale, l'edonismo sfrenato e la corruzione, cui hanno fatto seguito inchieste penali e l'epurazione dal partito di governo della guardia legalista e liberale, incluso il figlio di Begin stesso. Sotto la guida di Netanyahu, primeggiano i rappresentanti più grossolani e violenti all'interno del suo partito, nonché nei gruppi estremisti ultranazionalisti e religiosi dell'attuale coalizione, quasi come in Italia sotto Giorgia Meloni. Analogamente a come lei cerca di apparire moderata rispetto ai suoi seguaci, così Netanyahu tenta di contenere i suoi fedeli messianici e razzisti. In passato già si notava la sua ammirazione per la politica e i governi autocratici in Polonia e Ungheria, fino alla proposta attuale di riforma giudiziaria, che annullerebbe l'indipendenza della magistratura e la separazione tra i tre poteri dello stato di diritto - in un paese già privo di costituzione, di sistema bi-camerale e di decentralizzazione del potere.

Non entro nei particolari della riforma proposta, già descritta sui numeri scorsi di queste pagine da Paola Abbina. Vorrei piuttosto

soffermarmi sulle speranze che emergono dalla reazione popolare a difesa dello stato di diritto e della democrazia, reazione che continua a pieno volume da più di quattro mesi consecutivi. Le manifestazioni di massa pluralistiche (religiosi non fanatici, laici, liberali, socialisti, accademici, innovatori tecnologici, ufficiali superiori e veterani delle riserve militari, dirigenti delle finanze, sindacalisti, professionisti) hanno ripreso possesso delle bandiere nazionali che per anni erano state monopolio della destra. La protesta è riuscita a sospendere, seppure solo per pochi mesi, il blitz legislativo, perché percepito come minaccia all'economia israeliana e alla sicurezza dello Stato.

Purtroppo, gli arabi israeliani si sentono emarginati anche dalla protesta, troppo etnicamente "ebraica" e non civilmente "israeliana", pur essendo essi il 20% della popolazione, e certamente i primi danneggiati dall'autocrazia della maggioranza ebraica, senza i freni, pur sempre limitati, di una Corte Suprema autonoma. Neanche l'occupazione prolungata dei territori palestinesi e l'espandersi delle colonie ebraiche, sotto un regime sempre più simile all'apartheid, sono al centro della protesta popolare, eccetto che per gruppi marginali, nonostante tutti sappiano che, in fondo, questo è non solo il problema fondamentale ma anche la causa dell'estremismo nazionalista e xenofobo, sfruttato dai demagoghi populistici.

Molto preoccupa il divario sociale e culturale tra gli oppositori e i sostenitori della "riforma", tra gli ebrei d'origine europea e occidentale e quelli originari dei paesi arabi; tra i borghesi meglio istruiti e benestanti della metropoli moderna intorno a Tel-Aviv e dei kibbutzim da una parte e quelli meno dotati delle periferie, delle zone agricole e delle società più tradizionali dall'altra. Tra i più cosmopoliti ed i più soggetti alla demagogia carismatica di persone come Netanyahu o, peggio ancora, seguaci dichiarati del defunto politico razzista Meir Kahane.

Tuttavia, si discute ancora animatamente se le manifestazioni possano adesso, con tocco miracoloso, creare l'occasione di comporre e adottare finalmente una costituzione, a difesa dei diritti fondamentali del cittadino, per contenere in futuro eventuali minacce allo stato di diritto, da maggioranze casuali, di destra o di sinistra. Tutti i 23 scioglimenti del parlamento tra un'elezione e l'altra hanno finora impedito di approvare una Costituzione, già promessa dalla dichiarazione d'indipendenza del 1948. Fanno eccezione le poche leggi fondamentali, il cui significato giuridico

è posto continuamente in discussione. Nella sedicesima Knesset il presidente della "commissione costituzione, legge e diritto", cioè degli specialisti legali del Likud, aveva diretto 76 sedute con esperti di tutte le parti sociali e rappresentanti di tutti i partiti, per poi vedersi abrogare nel 2006 dall'assemblea generale persino la raccomandazione di continuare a preparare una proposta di costituzione: i tre grandi partiti di allora, incluso quello di Netanyahu, avrebbero sostenuto ufficialmente la proposta, ma senza obbligare i loro deputati, contro una maggioranza promiscua di partiti minori, religiosi, ortodossi, arabi e di sinistra. Adesso la situazione è ancora più difficile, data l'opposizione dei religiosi a qualsiasi norma che non rispetti innanzitutto la Legge divina e l'interpretazione della Halakhah ortodossa. Soprattutto essi temono il diritto all'uguaglianza di tutti, ebrei e non ebrei, uomini e donne, etero e omosessuali, etc. Ora la destra anche non religiosa, sempre più etnocentrica e xenofoba, vorrebbe sancire nell'ordinamento giuridico l'egemonia ebraica, minacciata proprio dalla colonizzazione nei territori occupati: se la popolazione di questi fosse inclusa ci sarebbe già una realtà di 50% arabi tra il mare e il Giordano sotto dominio (parzialmente già apartheid) israeliano. La legge fondamentale della Nazione del 2018 codifica appunto l'egemonia etnica ebraica e la riforma ora proposta dalla coalizione ebraica di maggioranza permetterebbe di incrementare il potere del governo e del parlamento, senza che la Corte Suprema e la Magistratura possano intervenire in difesa del principio d'uguaglianza tra i cittadini.

Se fosse possibile in questo periodo di discordia approvare una costituzione con ampio accordo (e non solo a semplice maggioranza casuale), quale potrebbe esserne il valore in uno stato senza frontiere concordate in un trattato di pace, che include sotto il suo dominio militare da più di 55 anni milioni di persone senza diritti civili?

Già nel 2006, l'allora presidente della Knesset Reuven Rivlin, più tardi divenuto presidente dello Stato, pur conscio della necessità di adottare una costituzione, aveva ammonito di non aspettarsi che la sua codificazione potesse trasformare la società israeliana, così divisa da lotte tribali, in un paradiso democratico di tipo nordico. Rivlin propose già allora di accordarsi per lo meno su alcune norme di base per regolare il funzionamento dei tre poteri e per regolarne i loro rapporti di equilibrio. È questo che dovremmo cercare di ottenere anche adesso, rimandando per ora il sogno di una costituzione e di una democrazia più completa.

Se c'è qualcosa che possiamo ancora imparare dall'Italia, è il ruolo che il presidente Sergio Mattarella continua a svolgere, a fronte delle uscite nostalgiche e revisioniste dei seguaci della Meloni, attivi in Casa Pound e nel partito Fratelli d'Italia: è proprio lui che dichiara senza esitazione che la Costituzione italiana è nata 75 anni fa direttamente dalla Resistenza, sulle ceneri della tragedia della guerra, contro il nazifascismo antitetico alla democrazia, contro l'alleanza con Hitler, contro le leggi e le persecuzioni razziali.

Così Isaac Herzog, attuale presidente dello Stato d'Israele, dovrebbe chiarire con la sua autorità morale che la dichiarazione d'Indipendenza del 1948, coetanea della Costituzione italiana, include l'impegno e la promessa dei fondatori di salvaguardare l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, come lezione universale tratta dalla tragedia della Shoà, e come garanzia nella patria-rifugio per gli ebrei perseguitati. Forse potrebbe citare anche il messaggio biblico, ripreso dal vecchio Hillel: "non fare al prossimo tuo ciò che non vorresti fosse fatto a te", rinnegato proprio dai nostri estremisti e religiosi ultra-ortodossi.

Rimmon Lavi,
Gerusalemme Maggio 2023

COME DARE
UNA MANO
A
HA KEILLAH,
CHE ESCE
CARTACEO
DA
48 ANNI
?

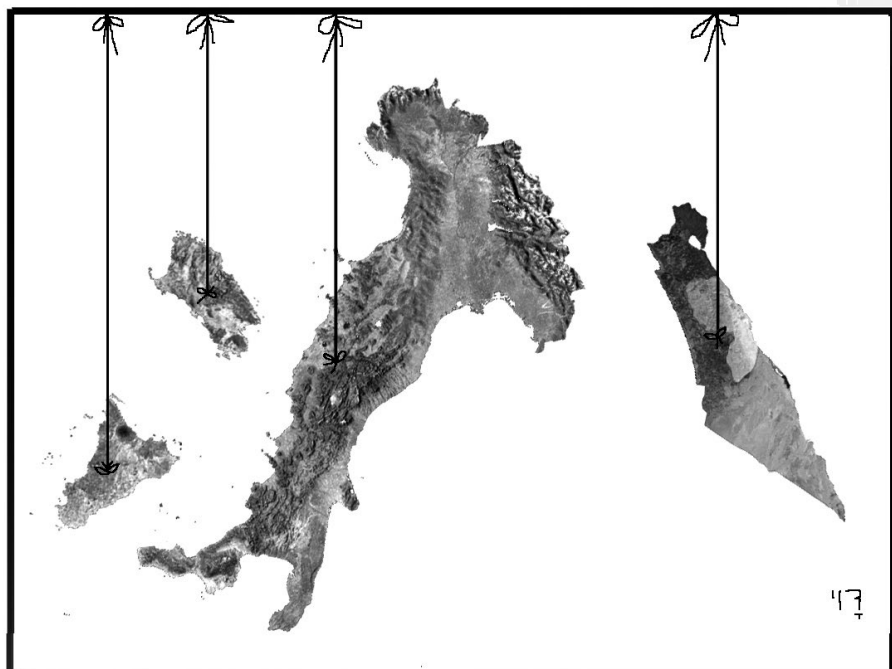


ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA
O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C.N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069
09606 10000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

Vignetta di Davi



(segue da pag. 1) Scuola...

ore di materie ad hoc. Quello arabo, gestito dal Ministero dell'Istruzione in collaborazione con organizzazioni arabe, segue un curriculum nazionale adattato alle esigenze della popolazione araba di Israele.

E poi ci sono le scuole ultraortodosse che si concentrano esclusivamente o quasi su studi religiosi.

La politica di Netanyahu sulla scuola nel corso degli ultimi venti anni (ad esclusione di un misero anno in cui Bennet è stato Primo Ministro) e gli stanziamenti statali recentemente finalizzati alla didattica hanno suscitato dibattiti intensi e polarizzati all'interno del paese. Mentre c'è chi sostiene che siano stati compiuti sforzi significativi per migliorare il sistema educativo, altri lamentano invece una serie di problemi che hanno contribuito alla crisi attuale. La preoccupazione più forte è che le risorse assegnate non siano sufficienti per fornire un'istruzione di qualità ai giovani israeliani. Molti insegnanti si lamentano di stipendi bassi e di una mancanza di risorse adeguate per l'acquisto di materiale didattico e per il mantenimento delle infrastrutture scolastiche, per non parlare del sovrappioppamento delle classi che arriva a ben oltre 30 bambini con un solo insegnante per classe (due solo in casi speciali).

A suggellare la crisi del sistema educativo anche l'ultimo studio, quello del PIRLS (Progress in International Reading Literacy Study) che viene rilasciato ogni 5 anni, e che evidenzia che gli studenti israeliani di quarta elementare hanno mostrato un forte calo nel loro livello di conoscenza della lingua madre.

Il PIRLS valuta l'alfabetizzazione in lettura degli alunni di quarta elementare in tutto il mondo. Lo studio di quest'anno ha incluso circa 200 scuole in Israele e ha testato l'alfabetizzazione dei bambini con due testi: una storia e un testo scientifico. Agli studenti sono stati dati testi in ebraico o in arabo a seconda delle scuole che frequentano.

I risultati che sono stati pubblicati hanno mostrato che Israele ha perso circa 20 punti rispetto agli 8-10 punti persi dagli altri paesi, che sono pure in forte sofferenza, piazzandosi solo al 30esimo posto fra i paesi dell'OCSE.

E non diamo la colpa solo all'emergenza causata dal COVID-19. Se già oltre 10 anni fa era stato creato un budget specifico per consentire più ore designate per aiutare gli studenti socio-economicamente più deboli a recuperare il ritardo scolastico rispetto ai loro coetanei, oggi possiamo dire che l'obiettivo è stato di gran lunga mancato, perché lo sforzo economico è stato fortemente insufficiente a colmare il gap. Sono così rimaste indietro le scuole arabe e quelle religiose che hanno ricevuto ancora meno di quanto promesso. Ma questo trend, al-



Scuola ebraico-araba a Neve Shalom

meno per le scuole religiose, è in forte controtendenza. Infatti aumentare il budget per l'educazione del mondo ortodosso è il "compito principale" del nuovo ministero dell'Istruzione perché la finanziaria appena approvata ha stanziato milioni di shekel quasi solo per le scuole che prediligono studi sacri e che escludono quelli tradizionali come storia lingua e letteratura, matematica fisica. Ad aggiungere danno alla beffa è che non sono stati stanziati fondi per il miglioramento dello status delle classi e degli insegnanti, vero anello mancante nella catena didattica. Fatto sta che oggi ci sono sempre meno aspiranti maestri, sia per le elementari, sia per le medie e sia per i licei.

E lo status degli insegnanti è il primo passo per questa piccola ma fondamentale rivoluzione. La qualità dell'istruzione dipende innanzitutto dalla qualità degli insegnanti, che sono il cuore pulsante del sistema. Per promuovere lo status dell'insegnante, è necessario compiere tre passi immediati: dare loro maggiore autonomia, migliorare le condizioni fisiche in cui operano e aggiornare le modalità di apprendimento a scuola. Sebbene la figura del docente sia uno dei ruoli più significativi per lo sviluppo caratteriale e psichico degli studenti la maggior parte di essi non è soddisfatto e vorrebbe lavorare in modo diverso, in contrasto con il sistema culturale che invece incoraggia la competizione, i voti, l'apprendimento mirato e la memorizzazione. Senza pensare che per tutto l'arco scolastico il maestro, o professore di riferimento (mechanech, letteralmente "educatore") cambia praticamente ogni anno, raramente ogni due, lasciando studenti e famiglie totalmente disorientati. Come può un inse-

gnante conoscere davvero un ragazzo, con i suoi problemi, difetti pregi e difficoltà in un solo anno? Come si può accompagnare un ragazzo nella sua crescita se non lo si conosce?

Inoltre, in classe raramente è incentivato un confronto o un dibattito vero e proprio su questioni di attualità o politica. Ci sono invece risposte già date a domande predefinite. I ragazzi non sono abituati a confrontarsi e ad esprimere in modo articolato ed approfondito le proprie idee, quanto invece incoraggiati a assimilare nozioni calate dall'alto in modo dogmatico e automatico. I giovani non sanno "pensare" né vengono abituati a farlo. È molto più comodo dare loro risposte preconfezionate e dirigere tutta la loro creatività nello sviluppo di "app", nella programmazione, con l'intento di formare piccoli imprenditori. È l'anticamera di una società individualista... e del sogno socialista dei padri fondatori non rimane neanche il ricordo!

Come mamma di tre figli, ho avuto modo di toccare con mano due dei sistemi scolastici citati, quello mamlachti dati e quello mamlachti. Nel primo sembra a volte di vivere nel Medio Evo, con qualche raro sprazzo di luce che bisogna andarsi a cercare in scuole "sperimentali"; nel secondo mi sono finalmente affacciata all'Illuminismo. Sono comunque rimasta in entrambi i casi con il sapore amaro di una mancanza di lungimiranza, per non aver trovato una scuola in grado di vedere oltre i confini del Paese, oltre gli ultimi 75 anni di storia, a parte un salto enorme nel passato fino alla distruzione dei due Templi dopo essere passati a volo d'uccello sugli altri periodi storici, e senza un respiro di lungo raggio che vada oltre "le diverse identità del Paese" unico argomento



di discussione riproposto a tutti i livelli, con le solite domande e risposte.

D'altra parte bisogna riconoscere che in questo sistema scolastico non si trovano situazioni in cui lo studente più preparato in una certa materia rischi di "annoarsi" in classe. Esiste infatti per le materie fondamentali come inglese matematica e fisica una sorta di esame di inizio anno in cui gli studenti vengono divisi in base alla loro competenza in quella particolare materia: per esempio la lezione di matematica non sarà la stessa per tutta la classe che invece sarà divisa in base all'esito dell'esame in livelli tre, quattro e cinque, che è il più alto. È una sorta di incoraggiamento e sprone a fare di più e allo stesso tempo a creare

gruppi omogenei senza rischiare di lasciare indietro nessuno.

C'è anche da considerare che questo sistema scolastico è abituato da sempre ad accogliere ragazzi che non parlano l'ebraico e ad accompagnarli nel loro percorso scolastico fino al loro completo inserimento. Speriamo in ogni caso che, adesso che è finita l'emergenza Covid, si riprenda a parlare di viaggi in Polonia e di viaggi alla ricerca delle proprie radici, con l'auspicio che non sia solo tanta retorica e poco contenuto, e che presto i nostri ragazzi tornino ad affacciarsi ad una scuola di qualità, pensiero e di vita e non solo di competitività.

Paola Abbina

REDDE RATIONEM

Come accade anche ad altre latitudini, la destra estrema che oggi governa in diversi Paesi democratici, una volta al governo, è costretta ad abdicare al progetto propagandato con tanta foga negli anni all'opposizione. Così, mentre Giorgia Meloni pianta qualche bandierina identitaria per ovviare a puerili promesse in stile blocco navale davanti alla Libia, in Israele, perso il primo round sulla riforma della giustizia, il governo Netanyahu prosegue la sua svolta identitaria sul modello creato da Viktor Orbán, che prevede il dominio di un ceppo dominante con cui si identifica un territorio. Dopo l'approvazione di un bilancio dello Stato assai generoso verso la comunità *charedi*, viene presentata in Parlamento una legge per rafforzare il carattere ebraico dello Stato. L'operazione è in continuità con la Legge della nazione del 2018, che, come in molti denunciarono, appare sempre più il tentativo di sostituire il sionismo classico con la visione del sionismo religioso, coniata, anche attraverso un confronto con i grandi schemi di filosofia della storia occidentali, dal Rabbino capo della Palestina mandataria, Avraham Itzhaq HaCohen Kook. La prospettiva di Rav Kook, morto nel 1935, aveva una direzione chiarissima: il sionismo, nonostante sia un movimento laico e non messianico, va supportato perché strumento nelle mani della *Shekinà*, che condurrà al ripristino del Sinedrio sulla Grande Israele dal Mediterraneo al Giordano. Seppur con le ambiguità ben riassunte nella famosa risposta di Amos Oz, «io non mi sento strumento nelle mani di nessuno», era una prospettiva conciliante col mondo laico e vi aderirono molti pensatori che hanno segnato la storia del '900 e che non è possibile sospettare di dogmatismo. Si pensi solo a Martin Buber, che la declinò

a suo modo. Le cose cambiarono dopo il '67. A capo della *Yeshivà Marchaz HaRav* fondata dal padre c'era da tempo il figlio Yehudà Zvi, autore del famoso discorso negli insediamenti in cui negherà ogni possibile compromesso territoriale con gli arabi. Da allora, nel panorama politico israeliano, il sionismo religioso ha rappresentato la destra intollerante, che, col passare del tempo, si è sempre più tinta di venature suprematiste. Fino agli Smotrich e i Ben-Gvir di oggi. Presente culturalmente fin dall'origine dello Stato, il sionismo religioso, dopo varie trasformazioni politiche, non ha mai avuto un peso governativo come quello attuale. Lo aiuta essere del tutto indifferente alle tensioni nella società civile che ruotano attorno ad un Premier pluri inquisito. L'unico progetto politico è la ricostituzione dell'Israele biblico (qualunque cosa significhi). I processi di Netanyahu non sono certo un ostacolo, tanto c'è sempre pronta una teoria redentiva che si libera di ogni impaccio della storia, presentandolo come l'ennesima prova da superare. Quando la propaganda martellante della compagine di governo parla di queste proposte di legge in termini di concretizzazione degli ideali sionisti, si riferisce a questo sionismo, non certo quello di Herzl o di Ben-Gurion. Tra l'altro, prestando il fianco a tutti coloro che, per spirito anti giudaico, hanno assimilato il sionismo all'apartheid e utilizzano gli esiti attuali come conferma di quanto hanno sempre detto e pensato. Ma, in fondo, non è che faccia male un po' di antisemitismo in giro ad un leader che si candida da anni a capo dell'ebraismo mondiale senza essere un granché corrisposto. Si veda l'ospitalità che ha ricevuto in ogni sua visita estera in questi ultimi mesi. È più facile avere un popolo riunito attorno a sé, se assediato

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Gallinari, 14 - TORINO

dall'esterno. In questa retorica, c'è però della sabbia nell'ingranaggio: affermare l'identità sionista di Israele urta con gli altri partiti della maggioranza, visto che *Agudat Yisrael*, *Deghel HaTorah*, Shas sono partiti anti-sionisti, che partecipano alla vita politica dello Stato in un'ottica pragmatica, cioè per portare vantaggi alla propria comunità. Esattamente come si trovassero in qualunque altro Stato. Per loro, in sintesi, Israele non è lo Stato ebraico. Il tutto ha conseguenze assai concrete in termini di sussidi, esenzioni dalla leva e quant'altro. Chiaro che oggi siano insoddisfatti e reclamino i propri spazi. Come sempre, Bibi, a cui non interessa assolutamente nulla né del sionismo di Herzl, né del sionismo religioso, né dell'antisionismo (come appunto dimostrano le sue alleanze politiche dell'ultimo ventennio), ma a cui interessa solo se stesso, cercherà una qualche forma di compromesso perché per lui sembra l'ultima spiaggia: non ci sono maggioranze alternative disposte a supportare il suo progetto politico. Personalmente, non credo nemmeno alla possibilità di salvacondotti ad personam. Troppo complicato dal punto di vista giuridico. L'unico modo per salvarsi è limitare i poteri di magistratura e Corte Suprema. Gli unici disposti a farlo sono i partiti religiosi oggi al governo, che considerano questi poteri come baluardi della laicità dello Stato da scardinare. Insomma, in Israele si è al redde rationem: una parte dovrà imporsi sull'altra. Se se ne uscirà, potrà aprirsi una nuova era nello Stato ebraico, anche rispetto a quanto immaginato dai padri fondatori. Forse aveva ragione Rav Kook padre: bisogna raggiungere il fondo per poter risalire.

Daide Assael



Yeshiva a Bnei Brak

INTERVISTA A DAVIDE JONA FALCO

Davide Jona Falco avvocato di origine veneziana, ma residente a Roma da quasi trent'anni, in epoca giovanile è stato vicesegretario della FGEEI; dal 2016 è consigliere UCEI e dal 2021 anche membro di giunta, eletto nella lista Binah che ha espresso la Presidente Noemi DI Segni, al suo secondo mandato presidenziale.

Nel suo primo mandato di consigliere UCEI è stato coordinatore della Commissione Statuto, mentre con il suo inserimento in giunta a Davide Jona Falco è stata attribuita la delega al coordinamento della comunicazione e della campagna dell'otto per mille.

All'incirca quindici anni fa l'UCEI ha avviato una nuova politica della comunicazione, ha formato una redazione professionale e si è dotata di un proprio giornale Pagine Ebraiche, di un nuovo sito web e di una serie di notiziari quotidiani distribuiti per e-mail. Qual è il tuo giudizio su questa esperienza?

Si tratta di un'opera meritoria, in gran parte ascrivibile al compianto presidente UCEI Renzo Gattegna z.l., che ha avuto il merito di far conoscere meglio la realtà ebraica, sia all'interno che all'esterno, e di favorire un confronto tra le diverse anime dell'ebraismo italiano.

Nei primi anni ho molto apprezzato Pagine Ebraiche da semplice lettore, poi a partire dal 2016, da consigliere UCEI, in nome di una irrinunciabile tutela del diritto/dovere di dialettica e confronto all'interno del nostro ebraismo, mi sono trovato più volte a sostenerne l'operato, difendendo direzione e redazione da attacchi strumentali ed ingiustificati portati avanti da alcuni ambienti.

Nel mio nuovo incarico, mi trovo spesso nella condizione di citare il motto che caratterizza Ha-Tikvā, il giornale fondato nel 1949 dalla FGEEI ed oggi dell'UGEEI "Un Giornale aperto al libero confronto delle idee": io credo che questo principio non solo sia tuttora valido ma debba costituire un vero faro per l'intero ebraismo italiano, in linea con quei principi dialettici tanto cari alla nostra millenaria tradizione ebraica, troppo spesso da alcuni dimenticati, in base ai quali ancora oggi ad esempio abbiamo il privilegio di conoscere e studiare la posizione di minoranza espressa secoli fa nel Talmud.

Questo, ad esempio, è il motivo per cui proprio un anno fa, per la prima volta, ho indetto un incontro tra i responsabili della stampa ebraica italiana, cui ha partecipato ovviamente anche Ha Keillah con la sua direttrice Anna Segre, che spero possa aver rappresentato l'inizio di un percorso virtuoso in grado di favorire collaborazione e confronto tra i vari responsabili della comunicazione dell'ebraismo italiano, nazionale e locale.

Volendo dare quindi un giudizio su questa prima fase di Pagine Ebraiche, non posso non menzionarne il primo direttore: Guido Vitale, giornalista di grande esperienza, ha avuto il merito di creare dal nulla e di lanciare una nuova comunicazione per l'ebraismo italiano, capace di far discutere, riflettere ed analizzare gli avvenimenti degli ultimi anni, sebbene a mio giudizio nell'ultimo periodo

la "carica energetica" di Pagine Ebraiche sia calata, forse anche per motivi fisiologici, con conseguente impoverimento dei suoi contenuti.

All'interno della newsletter giornaliera fino a qualche mese fa leggevamo con grande interesse la rubrica denominata "Pilpul" cui contribuivano moltissime persone con le più disparate opinioni. Era secondo noi un'arena di discussione e confronto estremamente interessante e pluralista, sia sul piano orizzontale, per così dire destra-sinistra, sia su quello verticale, da autorevoli accademici a semplici cittadini. Ha suscitato disappunto e preoccupazione la sua chiusura. Puoi dirci come si è arrivati a questa decisione e per quali motivi?

Sono girate molte voci a questo proposito, alcune temo fatte girare ad arte, spesso non corrispondenti alla realtà: per provare a spiegare l'accaduto, basterà anzitutto rappresentare ai lettori che la giunta UCEI ha saputo della chiusura della rubrica Pilpul ... leggendo Pagine Ebraiche!

È bene allora chiarire che la chiusura di Pilpul è stata decisa in piena autonomia dal suo direttore, senza informarne prima la giunta e senza ottenere da questa alcun consenso preventivo. Personalmente, appena appreso della chiusura della rubrica, ne ho chiesto subito il ripristino, proponendo nell'occasione al direttore due semplici novità: un restyling della rubrica, tale da far comprendere meglio a tutti che le opinioni ivi contenute non fossero espressione diretta della posizione dell'UCEI (con il nuovo nome della rubrica, passato da Pilpul a Opinioni a confronto) ed un tentativo di mettere ancor più a confronto idee differenti, pubblicandole contestualmente.

Purtroppo, la sospensione della rubrica Pilpul, decisa dall'ex direttore, ha creato sconcerto anzitutto nella giunta UCEI, ma più in generale nell'intero ebraismo italiano, nei lettori e soprattutto nei collaboratori che per tanti anni si sono prodigati per scrivere settimanalmente articoli per Pagine Ebraiche (e a cui rinnovo il mio sincero ringraziamento): quando la rubrica (col nuovo nome ma dalle medesime caratteristiche) è tornata, il danno ormai evidentemente era stato fatto ed i collaboratori abituali hanno per lo più preferito interrompere questa attività, con grave nocumento per l'ebraismo generale.

Personalmente, ho molto sofferto l'intera situazione, in quanto la chiusura non è stata condivisa né è frutto di una decisione dell'editore: spiace che ai collaboratori sia stata



Davide Jona-Falco

rappresentata una situazione diversa dalla realtà, come se da parte UCEI qualcuno avesse deciso di limitare o annullare la pubblicazione delle opinioni.

In realtà, questa giunta UCEI ha più volte ribadito la volontà e l'interesse a continuare a pubblicare le opinioni provenienti da singoli collaboratori o lettori, come in parte sta avvenendo anche oggi, indicando alcuni semplici limiti di buon senso: evitare attacchi personali, non utilizzare la rubrica come se fosse un blog personale.

Tu sai bene quanto io apprezzi Ha Keillah per il contributo che da tanti anni dà all'ebraismo italiano: devo quindi ringraziarti per aver pensato a questa intervista per consentirmi di esprimere la mia opinione su un tema così caldo; devo tuttavia esprimerti anche il mio rammarico per quanto ho potuto leggere nel numero di marzo 2023 di questo giornale, perché alcune delle cose riportate a proposito di Pagine Ebraiche non corrispondono al vero e mi spiace che proprio Ha Keillah non abbia saputo comprendere e riportare come stanno davvero le cose, verificando prima le fonti.

Recentemente Guido Vitale, che in tutti questi anni ha diretto Pagine Ebraiche e le attività di informazione dell'UCEI, si è dimesso. Da quanto abbiamo potuto leggere queste dimissioni sorgono da divergenze con il presente consiglio UCEI. In diversi ambienti ebraici è forte il timore che l'UCEI voglia stringere di più il controllo sui propri mezzi di informazione e ridurre gli spazi di confronto. Puoi spiegarci quali siano le strategie dell'UCEI per quanto riguarda la comunicazione e il futuro di Pagine Ebraiche?

Come ho già detto prima, chi oggi dirige l'UCEI è impegnato nella difesa ed anzi nel rafforzamento della comunicazione ebraica; occorre ricordare che la maggioranza che sostiene l'attuale giunta UCEI è formata da tutte le 19 piccole e medie comunità ebraiche (Torino compresa) e da alcuni gruppi delle due grandi comunità di Roma (Binah e Menorah) e Milano (Milano ebraica): pensando tutti insieme alla comunicazione ebraica, non possiamo non immaginare uno spazio migliore e più ampio per un confronto al nostro interno.

Posso dire con soddisfazione che l'intero Consiglio UCEI ha oggi acquisito maggiore consapevolezza circa la necessità di investire nella comunicazione, che oggi risulta carente e disorganica sia all'interno del mondo ebraico che verso l'esterno.

A questo scopo, sono stati recentemente lanciati due bandi, uno per il nuovo direttore di Pagine Ebraiche e l'altro per una nuova risorsa interna della comunicazione, che avrà tra l'altro il compito di favorire lo scambio di informazioni tra UCEI e le comunità, creare una community in grado in particolare di intercettare i giovani e realizzare un calendario condiviso; è stato affidato l'incarico per la realizzazione del nuovo sito web dell'UCEI e la riorganizzazione dei tanti materiali disponibili; è stato formato un gruppo di lavoro, trasversale alle liste e che include diverse competenze della comunicazione, con l'obiettivo di mettere a punto una nuova strategia per l'otto per mille; nell'ambito di una generale riorganizzazione della struttura UCEI, anche la comunicazione sarà oggetto

Israel Hadany,
Monumento in memoria
di Arthur Rubinstein,
Foresta Aminadav
presso Gerusalemme



di analisi e di una migliore pianificazione, a partire da un maggior coordinamento tra tutti coloro che operano nel settore, Pagine Ebraiche e Sorgente di Vita in primis.

Per Pagine Ebraiche ci troviamo obiettivamente in una fase di transizione: in attesa di selezionare il nuovo direttore, abbiamo decisamente puntato sull'attuale redazione, cui abbiamo proposto di assumere la direzione del giornale, precisare ruoli e mansioni dei giornalisti e alleggerire alcuni carichi di lavoro; devo dire sinceramente che siamo rimasti delusi da come la redazione abbia gestito la nuova fase apertasi con le dimissioni di Vitale, scegliendo di pubblicare articoli poco opportuni e dichiarando uno stato di agitazione che mal si concilia con quanto è stato concordato tra la giunta e Vitale e con il tavolo di confronto aperto su nostra proposta prima dell'ufficializzazione delle dimissioni del direttore, ma restiamo ottimisti sul fatto che gli attuali giornalisti sapranno giocare un ruolo fondamentale nel futuro della comunicazione ebraica italiana.

Alla redazione del domani, composta da ottimi professionisti e cui nessuno nega il dovuto rispetto delle prerogative sindacali, chiediamo di uscire dall'attuale isolamento rispetto alla struttura UCEI: occorre tutti lavorare per tornare a relazioni rispettose e pienamente collaborative.

Quanto alle dimissioni di Guido Vitale, nel rinnovare l'apprezzamento per quanto ha saputo fare in questi anni, non posso nascondere il fatto che negli ultimi anni ci siano stati diversi motivi di attrito tra editore e direttore, causati da una mancata osservanza delle indicazioni dell'editore, che da un lato hanno progressivamente fatto venir meno la necessaria fiducia, tale da indurlo a fine maggio 2023 a rassegnare le sue dimissioni, con modalità concordate con UCEI, dall'altro lato hanno esposto in qualche caso l'ebraismo italiano a spiacevoli situazioni verso la società circostante.

Basti pensare, in occasione delle elezioni politiche 2022 che hanno portato alla formazione del governo Meloni (con tutto quello che per noi ne consegue), alla scelta redazionale di pubblicare un commento all'indomani della nomina del presidente del Senato La Russa nel momento in cui la giunta UCEI aveva deciso e chiesto un prudente silenzio, in attesa degli sviluppi politici.

Ha Keillah è un piccolo giornale che da sempre si attesta su posizioni progressiste e di sinistra. Ovviamente non ci si aspetta che il giornale dell'UCEI abbia una linea politica predefinita; tuttavia, pensiamo che sia compito dell'UCEI garantire all'ebraismo italiano spazi di democrazia e di libero confronto indipendentemente dalla maggioranza consiliare e del Presidente che questa esprime. Pensi che si possa "istituzionalizzare" questa missione all'interno dei mezzi di informazione di Pagine Ebraiche?

Io penso che dobbiamo fare tutti uno sforzo

alla ricerca di un difficile equilibrio, tra il desiderio di avere un'informazione "aperta al libero confronto delle idee" e la consapevolezza che quando scriviamo un articolo che verrà pubblicato su Pagine Ebraiche - organo ufficiale dell'ebraismo italiano - esso verrà letto da un ampio pubblico, composto tanto da ebrei di diverso orientamento religioso e politico quanto da non ebrei, alcuni sinceramente interessati alle vicende ebraiche e di Israele, altri meno, se non contrari.

A questo proposito, ricordo con nostalgia gli articoli scritti da Sergio Della Pergola e la sua decisione di qualche tempo fa di interrompere la sua pluriennale e proficua collaborazione con Pagine Ebraiche, volendo per sua scelta evitare di correre il rischio di parlare male di Israele per colpa del primo ministro Netanyahu: comunque si voglia valutare questa sua decisione, credo possa essere fonte d'ispirazione per spirito di servizio e senso di responsabilità rispetto alla comunicazione ebraica in Italia.

Il tema degli spazi di democrazia e di libero confronto all'interno dell'ebraismo italiano è fondamentale: a differenza di Ha Keillah, che esprime una precisa linea politica ed una visione comunitaria espressione di un gruppo sufficientemente omogeneo, a me piace leggere giornali comunitari dove di fatto viene espresso un pensiero unico, negando così a chiunque, iscritto e non, la possibilità di esprimere un'idea differente.

Bisogna evidentemente lavorare tutti per creare maggiori occasioni di confronto, soprattutto per consentire ai giovani di poter dialogare ed esprimersi liberamente, anche se sono consapevole che ogni comunità abbia il diritto di gestire la propria comunicazione come meglio crede, in piena autonomia.

Infine, vorrei chiudere questa intervista con una proposta. All'interno della redazione di HK si sta discutendo sull'opportunità di organizzare una giornata di rifles-

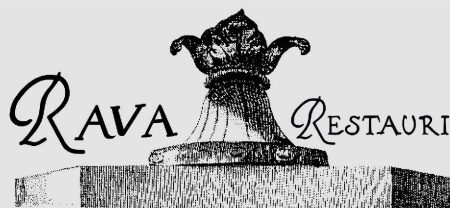
sione sullo stato dell'informazione ebraica in Italia. L'UCEI sarebbe interessata a promuovere questa iniziativa?

Qualsiasi occasione di riflessione e approfondimento sulla comunicazione e sull'informazione ebraica in Italia mi trova naturalmente favorevole: dopo che Pagine ebraiche avrà trovato il suo nuovo equilibrio, potremo certamente ragionare insieme su questa giornata di analisi e confronto, ma diamo tutti tempo al nuovo direttore di calarsi nel ruolo e comprendere a pieno le non facili dinamiche dell'ebraismo italiano.

Nell'ebraismo italiano a mio avviso manca ancora una piena consapevolezza circa la necessità di fare rete tra tutte le sue componenti, indipendentemente dalla diversità di opinioni, per contrastare il drammatico calo demografico ed i rischi connessi all'assimilazione: i mezzi di comunicazione sono uno strumento fondamentale in tal senso, essi hanno un'enorme responsabilità al riguardo. Mi fai ricordare il motto del raduno primaverile della FGEI organizzato a Senigallia con te e tanti altri amici ... qualche anno fa: 2 ebrei, 3 opinioni ... 1 keillah!

A cura di Filippo Levi

Israel Hadany, "Oasi", ingresso occidentale di Beer Sheva



Dal 1984

*Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee
Mobili di pregio*

Società Rava e C. S.r.l.
Via Cremona, 3 - 10152 Torino
email: ravaec@ipsnet.it - tel. 011 8193739

https://www.ravarestauro.it/

https://instagram.com/rava_restauero_e_conservazione

Lettera a Guido Vitale

Il Gruppo di Studi Ebraici di Torino desidera esprimere il suo ringraziamento a Guido Vitale per il lavoro svolto in questi anni come direttore di Pagine Ebraiche. Attraverso la testata da lui diretta l'ebraismo italiano si è aperto all'esterno e in molti hanno avuto modo di conoscere la cultura, la storia e la pluralità di pensiero del mondo ebraico. Nello stesso tempo si è arricchito il dibattito interno e tanti hanno avuto la possibilità di esprimere le proprie opinioni. Le piccole comunità hanno fatto sentire la loro voce al di là della loro effettiva rappresentanza negli organismi comunitari. In quindici anni di lavoro della redazione la comunicazione è stata ampia sia nella versione cartacea che online e con una rassegna stampa sempre aggiornata e puntuale. Un lavoro enorme di cui non si può che essere grati.

Ci auguriamo che si prosegua su questa linea, in controtendenza con una informazione nazionale che sta subendo i contraccolpi di nuove maggioranze.

Grazie ancora Guido dai membri del Gruppo di Studi Ebraici.

Bruna Laudi

Presidente del Gruppo di Studi Ebraici di Torino



INSEGNARE, CHE PASSIONE!

Ori Sierra, figlia di Ornella e Sergio Sierra, rabbino prima a Bologna poi a Torino dal 1960 al 1985, è stata maestra alla scuola ebraica Colonna e Finzi ed attualmente è vicepresidente della sezione torinese dell'Amicizia Ebraico Cristiana. È nella commissione culto e nella commissione cultura della Comunità.

Da pochi giorni ci ha lasciato la sua mamma Ornella Pajalich Sierra, figura molto amata a Torino che viene ricordata in altre pagine del giornale.

Prima di tutto una curiosità mia: sei nata a Torino o a Bologna?

Noi figli siamo tutti nati a Roma perché mia madre andava sempre a partorire lì dove c'era la sua famiglia.

Tu sei la seconda di tre fratelli: che ricordi hai di bambina? Quali ruoli avevano i tuoi genitori all'interno della famiglia?

I miei ricordi di bambina sono buoni: avevo una famiglia estremamente amorevole, che dimostrava il suo affetto. Non per questo potevamo fare tutto quello che volevamo: esisteva un'autorità genitoriale, che veniva però esercitata sempre con pazienza. Mia madre talvolta si mostrava un pochino più dura, rispetto alle mie intemperanze, mio padre quasi mai.

Quando ero molto piccola, quindi nel periodo in cui abitavamo a Bologna, mia madre era casalinga ma si è sempre molto immersa nella vita rabbinica, che lei ha amato moltissimo. Le era congeniale collaborare con mio padre, incontrare le persone della comunità, raccoglierne con grande empatia sfoghi e confidenze, dare sostegno nei limiti del possibile, benché fosse molto giovane (è arrivata a Bologna quando aveva vent'anni e ne è venuta via quando ne aveva trentuno).

A Torino ha poi insegnato a scuola ebraismo continuando a essere attiva in tutti i settori della vita comunitaria, con la grande carica umana che l'ha sempre contraddistinta e con un impegno quantitativamente maggiore che a Bologna, comunità molto più piccola.

Cosa ha significato per te essere la figlia del Rabbino?

Essere figlia del Rabbino è stato positivo per me, perché mi ha dato una sorta di accesso facilitato all'ebraismo, che io ritengo una cultura, una visione della vita, per usare termini inadeguati ma un po' più ampi di religione, di grande valore. Voglio chiarire che l'Ebraismo non arriva in eredità e sempre bisogna approfondire la propria cono-

scenza, ma indubbiamente essere abituati fin da piccoli all'osservanza facilita molto quando ci si avvicina nel tempo in modo più consapevole e adulto. Come avevo detto a una commemorazione in comunità, ho avuto da mio padre anche vere lezioni istituzionali ma, oltre a quelle, ci sono state importanti discussioni, sollecitate per esempio da situazioni scolastiche nel passaggio alla scuola statale e, fin da piccola, "pillole" di ebraismo, somministrate in momenti vari, quando se ne presentava l'occasione, per esempio sul rispetto degli animali, delle cose, sul rapporto maestro allievo, che mi hanno fatto capire come l'ebraismo si misurasse con problemi e situazioni della vita quotidiana e mi hanno sollecitata nel tempo ad approfondire sempre di più.

Nei primi anni '70 tuo padre è stato coinvolto in una polemica con il Consiglio della comunità che si risolse con un referendum: a grande maggioranza gli ebrei torinesi si espressero a suo favore. Come ti ha segnato questa esperienza?

Un consigliere avrebbe voluto un numero di ore prestabilito di presenza all'Ufficio rabbinico ma il lavoro del Rabbino non si esplica unicamente in ufficio: ci sono visite agli ammalati o ad altre persone in difficoltà, partecipazione a dibattiti, conferenze con relativa preparazione, redazione di articoli, funerali, insegnamento a scuola...

Inoltre, mio padre aveva avuto una cattedra di filologia semitica a Genova, che lo impegnava lunedì pomeriggio e martedì mattina. L'orario era molto comodo, scelto apposta per poter dedicare alla comunità le ore restanti delle due giornate. Non era né il primo né l'unico ad affiancare una cattedra universitaria all'attività rabbinica: infatti, i probi viri dell'Unione gli diedero ragione. Ciononostante, si arrivò ad un referendum nel quale la maggioranza della comunità si espresse a favore del Rabbino. La contesa fu così risolta. Negli anni successivi lentamen-

te le cose si normalizzarono ma la lacerazione e la contrapposizione di diverse concezioni del ruolo rabbinico furono grandi.

Ho certamente risentito delle polemiche, anche feroci, che hanno travagliato la comunità.

Queste polemiche hanno ovviamente dolorosamente coinvolto tutta la famiglia e per molto tempo, pur dopo la fine della "bufera", non è stato facilissimo rapportarsi con tutti i membri della comunità. Poi, col passare del tempo, grazie a manifestazioni di affetto e solidarietà, a modifiche di atteggiamenti e anche alla consapevolezza che problemi e tensioni affliggono tutte le Comunità, il disagio è rientrato e devo dire che sono molto affezionata alla comunità di Torino. Sono anche molto legata a Ferrara, da cui ha origine la famiglia di mio marito, dove trascorriamo in genere i mo'adim (festività ebraiche), ma l'affetto per l'una non annulla quello per l'altra.

E come madre quali sono stati i punti di riferimento più importanti, legati alla tua esperienza familiare?

Come madre, avendo come modello i comportamenti dei miei genitori, mi sono dedicata molto ai miei figli, stando con loro quando potevo, parlandoci, leggendogli, coccolandoli, però penso di non essere stata adeguata in tutto, forse a causa di alcune insicurezze di fondo.

Sono certa di aver fatto degli errori e questo mi pesa molto. Ho patito anche il fatto di non avere le nostre famiglie vicino, quantunque i miei venissero regolarmente a trovarci. L'orario dell'asilo era solo mattutino, per i primi due anni non c'era la mensa della scuola primaria. C'è stato un po' di sovraccarico. So bene di non essere stata la sola a vivere una situazione del genere, a cominciare dai miei stessi genitori, però non tutti affrontano le medesime situazioni nello stesso modo. Inoltre, ho tendenzialmente una certa difficoltà a chiedere aiuto e questo non è un bene.

Sei stata una maestra amata e stimata: cosa ti ha dato la tua professione, cosa ti sei portata dietro e hai ancora utilizzato negli anni successivi?

La mia professione mi ha dato una maggior conoscenza dei bambini ma anche molto dei genitori, che ho capito poi sempre meglio nelle loro ansie e atteggiamenti (non tutti), quando mi sono trovata nella stessa condizione. Devo dire però che ho sempre mantenuto un po' la tendenza a privilegiare le ragioni degli insegnanti, avendo vissuto la loro condizione in prima persona. Infatti, i miei figli mi hanno anche rimproverato di aver sempre dato ragione ai professori piuttosto che a loro.

Per me è stato molto motivante insegnare nella scuola ebraica, e ho sempre avuto la fortuna di avere colleghi molto collaborativi, con i quali i rapporti erano buoni, anche in caso di divergenze. Ricordo che, nonostante la fatica e l'impegno, spesso durante le riunioni facevamo tante risate, che alleggerivano la tensione delle decisioni e delle scelte. Ricordo anche con molto piacere la soddisfazione al termine di giornate impegnative e faticose, come i festeggiamenti di Purim o la celebrazione di Yom ha Shoà.

Una cosa importante che mi sono portata dietro dal mio lavoro, non la sola, è l'attenzione a ricercare sempre la chiarezza nella comunicazione, che ho cercato di affinare nel parlare anche agli adulti, cosa non necessariamente più facile che parlare ai bambini.

Da anni sei un membro attivo della Amicizia Ebraico Cristiana: come ti sei avvicinata a questo gruppo, che ruolo hai e,

storie di ebrei torinesi



Hadany Arch, 1978
Una scultura su strada
a Williamsburg,
Pennsylvania, USA

anche nel caso di questa esperienza, cosa hai acquisito?

La mia collaborazione con l'Amicizia Ebraico Cristiana è cresciuta gradualmente. Inizialmente Nedelia Lolli Tedeschi, mia cara collega per vari anni, mi ha invitato a partecipare con lei ad alcune iniziative. Successivamente Franco Segre ha fatto il mio nome per altre attività, anche piuttosto impegnative, come cicli di letture a due voci. Quando sono andata in pensione Franco mi ha proposto di tenere il corso di avvicinamento all'Ebraismo, per la parte basilare, perché lui era andato avanti col gruppo che conduceva da tempo ma, nel frattempo, c'erano nuovi ingressi che necessitavano di conoscenze di base.

Ho accettato e l'esperienza è durata circa sei anni: purtroppo ho dovuto interrompere a causa della pandemia. Il corso mi ha dato delle soddisfazioni, insegnavo di nuovo ma a un'utenza diversa, gli adulti: un'esperienza nuova e stimolante, senza la seccatura degli adempimenti burocratici che affliggono tutti gli insegnanti. È stato bello vedere che per molti l'ebraismo costituiva una scoperta. L'anno prossimo penserei di riprendere l'attività.

Quando sono andata in pensione, sono stata inserita nel direttivo dell'AEC, con la quale collaboravo ormai da anni ma senza incarichi formali. In questo ambiente ho conosciuto persone interessanti e desiderose di sapere e io stessa ho imparato molto su varie realtà: contemporaneamente cerco di condurre un'azione contro l'antisemitismo, spiegando cos'è l'ebraismo, in occasione di conferenze e relazioni e attraverso l'organizzazione di incontri. È un lavoro ciclopico, ma talvolta ho l'impressione che qualche piccolo passo in questo senso si riesca a fare. Non cerco di abbellire l'ebraismo, non è il mio scopo, non ne ha bisogno e non ci si pone in questi termini, ma di dare conoscenze corrette, quanto meno per sradicare pregiudizi antichi ma ancora presenti.

Tutte queste esperienze: l'attività con l'AEC e il corso, come tutte le richieste di interventi e conferenze, mi danno inoltre l'occasione e lo stimolo per approfondire aspetti che spesso conosco meno e questa è una buona opportunità. Per questo motivo avevo accettato di fare queste collaborazioni anche quando lavoravo, sia pure con maggior fatica.

Avete mai pensato di trasferirvi in Israele come prima di voi avevano fatto i tuoi fratelli e i tuoi genitori? Quali potrebbero essere i motivi di attrazione e quali invece gli ostacoli?

Da ragazza pensavo che avrei sicuramente fatto l'aliyah ("salita" in Israele), ma quando ci sono stata la prima volta mi è parso tutto molto difficile. Anche con mio marito Raffaele, parecchi anni fa, avevamo preso in considerazione un'ipotesi di questo tipo che però non abbiamo realizzato: l'ostacolo maggiore è stato la mia difficoltà a cambiare radicalmente vita.

Ho un grande attaccamento nei confronti d'Israele: penso che la sua nascita sia stata un evento di enorme importanza, a prescindere dalle gravi difficoltà della situazione attuale, interna ed estera, e che in un periodo breve abbia raggiunto conquiste incredibili, però ci sono alcune differenze di mentalità, anche proprio in ambito ebraico, che mi risultano difficili da accettare. Mi sento in qualche modo in difetto, perché ho sempre pensato che sia importante agire per migliorare dall'interno, però è anche tanto difficile farlo davvero.

La questione del mio rapporto con Israele è, al momento, un nodo irrisolto.

Intervista a cura di Bruna Laudi

EBREI A TORINO NEL SECONDO DOPOGUERRA

La ricerca che prospettiamo, condotta grazie a una borsa di studio intitolata alla memoria di Tullio Levi, si è proposta uno studio complessivo della storia politico-istituzionale, culturale e sociale del gruppo ebraico torinese fra la Liberazione e la fine degli anni Sessanta del Novecento.

Sino a oggi, la storiografia ha concentrato le proprie attenzioni sul periodo delle persecuzioni contro gli ebrei torinesi, lasciando in ombra le loro vicende nella prima fase dell'età repubblicana. La nostra indagine non prescinde dal sapere storico prodotto sulla Shoah, evento periodizzante e pertanto ineludibile della storia ebraica in età contemporanea, ma intende ricostruire il "ritorno alla vita" dell'ebraismo torinese. Il nostro sguardo si è focalizzato su due oggetti di ricerca autonomi, ma strettamente correlati fra loro; si è trattato cioè di analizzare, da un lato, i percorsi della reintegrazione dei suoi membri, in particolare modo quella dei docenti universitari e dei professionisti (ingegneri, medici, avvocati, ecc.), e, dall'altro, la storia della ricostruzione della Comunità ebraica.

La scelta di istituire un nesso fra questi due filoni di studio è stata determinata dall'esigenza di evitare i rischi di un'interpretazione decontestualizzante dei due processi. Gli ebrei torinesi condividevano la traumatica esperienza di un'esclusione radicale culminata nello sterminio, ma la mera analisi della loro reintegrazione difficilmente getterebbe luce sulle motivazioni e sulle manifestazioni dei sentimenti di appartenenza (o alternativamente, in singoli casi individuali, di estraneità) alla collettività ebraica. La storia dell'ente comunitario, se affrontata in una prospettiva puramente internalista, non darebbe viceversa conto della complessità del gruppo ebraico né dell'influenza di un contesto di rinnovata



Torino 1945, il rabbino Dario Disegni celebra la prima funzione dopo il bombardamento del '42

apertura sociale, culturale e politica sulla costruzione delle nuove identità.

L'attività di ricerca ha individuato il suo principale punto di riferimento nella ricchissima mole di fonti – a cominciare dal fondo documentale della Comunità – custodite presso l'Archivio Terracini di Torino. Lo studio del reinserimento dei professionisti ebrei si è avvalso inoltre della documentazione conservata negli archivi degli Ordini professionali e delle *Guide di Torino* pubblicate dall'editore Paravia, oltre che del fondo "Delasem" e delle preziose carte familiari e personali donate all'Archivio storico.

Emanuele D'Antonio e Daniele Trematore

Al direttore di Ha Keillah

Il numero di Ha Keillah di Maggio 2023, anno XLVIII - 238, nell'articolo "Elezioni comunitarie a Torino" (pag. 13), a firma Filippo Levi, riporta una notizia infondata. Ci riferiamo all'asserzione: "Ha suscitato un certo sconcerto il fatto che, a elezioni e scrutini conclusi, da parte del consiglio direttivo di Anavim sia stata messa in discussione l'eleggibilità di una consigliera della lista di Comunità Futura, mettendo in dubbio che avesse garantito la continuità ebraica".

Tale affermazione è falsa, non essendovi mai stata alcuna iniziativa in tal senso da parte del Comitato Direttivo di Anavim allora in carica.

Questa necessaria precisazione prescinde dal merito e dal contenuto della vicenda.

Si chiede pertanto la smentita con la pubblicazione della presente lettera sul sito on line della rivista e sul prossimo numero della stessa.

Con i migliori saluti
Il Comitato Direttivo dell'Associazione Anavim

Apprendiamo dal Comitato Direttivo dell'Associazione Anavim, che l'elezione di una consigliera di Comunità futura, contrariamente a quanto da noi riportato, non sia stata contestata dal direttivo di Anavim e ne siamo lieti. Resta immutato il contesto della vicenda descritta e la gravità di quanto accaduto, innescato dalla contestazione da parte di persona che ha preferito rimanere anonima e condotta al di fuori della procedura prevista dal regolamento elettorale.

La redazione di Ha Keillah

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני



QR code del sito

torino

ENRICO LOEWENTHAL, PARTIGIANO ICO

Sazio di giorni e carico di ricordi di valorose imprese, è morto a 97 anni, Enrico Loewenthal, uomo generoso, ironico e gentile, che non perse mai il piacere di raccontare, e che ebbe il coraggio di combattere i nazifascisti, per dignità e non per odio, deciso a "riscattare la vergogna e il terrore del mondo". per usare le parole di Piero Calamandrei.

Lui amava presentarsi così: "Mi chiamo Enrico Loewenthal, sono nato a Torino. Ho visto il mondo in lungo e in largo, sono un industriale, sono ebreo. Durante la Guerra di Liberazione sono stato il partigiano Ico".

Partigiano gentile

Enrico Loewenthal nasce nel marzo 1926 a Torino, da un padre tedesco che si era trasferito nel 1900 dalla Germania a Torino. Diventa partigiano prima nella 11° Brigata Garibaldi, poi nella Colonna GL - Renzo Giua nelle Valli di Lanzo, per passare infine in Val d'Aosta con le formazioni autonome in qualità di comandante delle Valli del Gran San Bernardo.

Siamo dunque nelle montagne sopra Aosta, ai confini con la Svizzera. Giù ad Aosta i fascisti delle Brigate Nere, della X-Mas di Junio Valerio Borghese sono stanziati insieme alle truppe tedesche. "Noi partigiani - raccontava Ico - avevamo poche munizioni e pochissime armi, perciò ci limitavamo soltanto a pattugliare il nostro territorio anche per evitare possibili rappresaglie dei tedeschi sui civili".

Fu da una di quelle pattuglie che Ico fu avvisato che in una baita sopra il villaggio di Doues c'erano due tedeschi. "Tolsi la sicura al mitra, entrai nella baita e molto rapidamente, a mitragliatrice spianata intimai ai due soldati, in tedesco: "Hände hoch, bitte!", (mani in alto, prego) e con mia grande sorpresa questi due giovanotti si arresero. L'incredibile non è che quei soldati di Hitler, due veterani di guerra, "si arresero a me, un 18enne con il volto da bambino. Più strano ancora - continua - è che s'arrendevano a un partigiano che gli diceva, in tedesco, "prego!". E che per giunta, ma questo i soldati non potevano immaginarlo, aveva in canna solo una ventina di colpi. Grazie alla stravagante azione del giovane partigiano comunque, per quei due soldati - Ludwig Seiwald e Arthur Wissner - la guerra era finita.

"Quella sera Ludwig ed Arthur mangiarono con noi - spiega Loewenthal - e la mattina dopo dissi a un partigiano di accompagnarli in Svizzera e di dargli un pacchettino". Conteneva il rullino con le foto "e un biglietto con il mio vero nome e l'indirizzo a Torino", ricorda Enrico Loewenthal.

Grazie a quelle informazioni, nel dopoguerra Ludwig riprese contatto con il "suo" partigiano. "Mi scriveva lettere di auguri in cui mi ringraziava per avergli donato la vita, diventammo amici e ora che lui è morto - raccontava Ico - è sua figlia Sylvia a mantenere i contatti. E a raccontare agli italiani che incontra a Monaco la storia di suo padre, soldato nazista, fatto prigioniero da un partigiano ebreo che lo salva accompagnandolo in Svizzera.

Dal dicembre del 1944 i tedeschi setacciano le valli, promettendo taglie a chi denuncia gli ebrei. E Ico diventò presto il comandante del gruppo che il 27 aprile 1945, con un paio di camionette tedesche, due cannoni da 88 e mitra, libera Aosta.

"Mi ricordo che ero su quella camionetta

tedesca, il mitra imbracciato e la gente ci applaudiva. Ma giunti a Piazza del Municipio la trovammo occupata dalla X-Mas e Brigate Nere". Armati sino ai denti. Momenti di panico in cui fascisti e partigiani si guardano in cagnesco con le dita sul grilletto. Ma ancora una volta il giovane Ico dà ai suoi il giusto comando: "Dissi di indietreggiare per dare ai fascisti il tempo di sgombrare il campo; fu così che, partiti loro, occupammo Aosta".

Ma la camionetta tedesca, il cannone da 88 e i mitra dove li aveva scovati l'intraprendente partigiano? "Un giorno, era l'inizio di aprile, una colonna di duecento tedeschi, con cingolati e cannoni risaliva lo stradone verso il Colle del San Bernardo".

Quel giorno Ico ebbe l'audacia di bluffare: "Al riparo di un muro urlai ai tedeschi: fermatevi, se avanzate ci sarà un combattimento e molti di voi moriranno!". E la colonna di Hitler si fermò. Alla richiesta dell'ufficiale nazista - come mai parli così bene il tedesco? Vieni fuori! - lui uscì allo scoperto gridando: "Sì, ma voi non sparate, Bitte!".

Fu così che, un partigiano armato davanti, uno dietro, Ico si ritrovò al centro della colonna tedesca che, disarmata, marciava sui tornanti del Col Menouve verso la Svizzera.

I tedeschi, in cambio della vita, avevano lasciato ai partigiani armi ed auto.

La storia ha due morali, raccontava Ico con un sorriso: la prima è che bisogna imparare le lingue e la seconda è che ci si deve comportare educatamente anche nelle circostanze più difficili.

Con Wiesenthal

Finita la guerra, Loewenthal collaborò a lungo con Simon Wiesenthal, assistendolo nel suo lavoro di individuazione e segnalazione alla giustizia dei criminali di guerra nazisti. Questo perché Simon Wiesenthal parlava solo tedesco e non l'italiano e neppure il francese, indispensabili per intervistare testimoni e familiari delle vittime, e svolgere le indagini circa i colpevoli delle stragi avvenute in Italia. Enrico parlava correntemente il tedesco - suo padre, nato in un paese vicino a Stoccarda, si era trasferito a Torino nel 1900 - oltre l'italiano, l'inglese e il francese. La sua collaborazione era davvero preziosa.

Quando, una decina di anni fa, la Città di Torino, su proposta della Comunità Ebraica, deliberò di intitolare un giardino alla

memoria di Simon Wiesenthal, alla cerimonia di inaugurazione partecipò anche Loewenthal, che raccontò della ricerca di giustizia condotta insieme e in particolare il lavoro che aveva permesso di smascherare e di far arrestare il Colonnello delle Waffen SS Joachim Peiper, l'ufficiale tedesco responsabile della tremenda strage di Boves, nel Cuneese, nel settembre 1943: a Boves l'odio nei confronti dei criminali era palese; si erano riuniti intorno a Wiesenthal e Loewenthal molti testimoni della strage. Lì, in piazza, Ico traduceva i racconti dei testimoni, che tra l'altro parlavano di un comandante che avevano sentito chiamare "pepe" o "pape" e tanto bastò a Wiesenthal, una volta rientrato a Vienna e una volta consultati i suoi elenchi, per comunicare che aveva identificato il criminale in Joachim Peiper colonnello delle SS come responsabile dell'eccidio.

Wiesenthal presentò poi una denuncia alla magistratura tedesca, che condannò il comandante Peiper, allora magazziniere alla Volkswagen, ad una pena, peraltro assai lieve.

In Lettonia

Dopo la guerra, intrapresa l'attività imprenditoriale, per motivi di lavoro si trovò a visitare la Lettonia, ed a studiare cosa era avvenuto nei Paesi Baltici durante gli anni tremendi della Shoà.

L'eccidio di massa programmato della maggior parte degli ebrei residenti nei Paesi Baltici cominciò nell'autunno 1941. Qui la Soluzione Finale venne affidata a una unità mobile di intervento chiamata Einnsatzgruppe A. Questa formazione ed i suoi sottogruppi, erano comandati da un numero limitato di ufficiali tedeschi ma gli artefici della maggior parte delle uccisioni nelle città grandi e piccole furono soprattutto lituani, lettoni, ed estoni. Alla fine del conflitto erano rimasti in vita solo 20.000 ebrei dei Paesi Baltici, il 6% della popolazione ebraica dell'anteguerra. Solo pochissimi tra gli assassini furono processati in tribunali.

In questa realtà, Loewenthal, che si trovava in Lettonia per motivi di lavoro, svolse un'azione estremamente importante per recuperare la memoria di quanto era successo. Si impegnò a lungo, tornando molte volte a Riga per 4 anni per ritrovare le fosse delle stragi operate in Lettonia dai nazisti, coperte da vegetazione, di cui non si conosceva la posizione. Recuperò carte e documenti dei treni che avevano deportato i cittadini tedeschi ebrei, anche grazie al costante appoggio di Simon Wiesenthal, trovò le fotografie degli ebrei spogliati prima di essere fucilati, trovò immagini di torture raccapriccianti, seguì la raccolta dei materiali e l'edificazione a Riga del



Enrico Loewenthal



TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello shopping. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.

È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo Shabbat, con timer, plata, termos e pentole e stoviglie kosher.

**LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA
DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI**

monumento alle Vittime della Shoah che il governo tedesco aveva finanziato integralmente nei luoghi dove Loewenthal aveva ritrovato le fosse.

Sempre vigile

Non perse mai la capacità come cittadino impegnato di indignarsi e di darsi da fare per migliorare il mondo: quando il Ministro dell'Economia Francesco Forte nel 1986 si accingeva a erogare un contributo finanziario di sostegno all'Etiopia, intervenne per chiedere che eventuali aiuti fossero legati alla soluzione di un grave problema umano: l'interruzione improvvisa del flusso migratorio dei falasha in Israele aveva smembrato molte famiglie e creato severo disagio ad una popolazione che desiderava solo nella sua totalità emigrare nella terra dei padri. Poneva inoltre la domanda: perché finanziare una crudele dittatura?

Quando poi il Ministero del Tesoro, nel 2001, richiese il "certificato di Razza Ebraica" per erogare un vitalizio agli ebrei deportati, Loewenthal fu il primo a denunciare questa espressione scandalosa. Incontrò il filosofo Bertrand Russell e l'allora primo ministro francese Pierre Mendes France che gli raccontò come era riuscito, tra tante difficoltà, a metter fine alla guerra in Algeria che stava dissanguando la Francia e della quale non sembrava ci fosse alcuno sbocco.

Negli anni della vecchiaia

Viveva alternando periodi di residenza presso Torino ed altri a Pantelleria, con la soddisfazione di aver imparato a produrre personalmente ottima uva e ottimo olio. Raccontò della sua attività di partigiano nel libro:

Mani in alto, bitte: memorie di Ico, partigiano, ebreo / Enrico Loewenthal a cura di Maria Stefania Bruno. Prefazione di Stefano Vastano; postfazione di Elena Loewenthal. - Arezzo Ed.: Zona, 2015. - 222 p. 16,15 €

Lo rese particolarmente orgoglioso la decisione di un editore tedesco di pubblicare per un pubblico tedesco le sue memorie di partigiano italiano:

Hände hoch, bitte: Erinnerungen des Partisanen Ico / Enrico Loewenthal; aus dem Italienischen übersetzt und bearbeitet von Gisela und Siegfried Buck. - Berlin: Hentrich & Hentrich, 2014. - 208 p. 22,00 €

Beppe Segre



ARTE FUNERARIA

- MARMISTI DAL 1939 -

RIPRISTINO TOMBE DI
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O
INCISE NELLA PIETRA A MANO

C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

ORNELLA SIERRA

La signora del rabbino



Ornella, io che ero tua allieva alla scuola media Artom di Torino quando ci insegnavi le storie di Torà, le feste ebraiche e tanto altro, all'epoca ti chiamavo "la signora del rabbino".

A dispetto di questo appellativo, per me tu non sei stata l'ombra di nessuno.

Sei tu la persona che in quella mia età un po' bislacca avevi annodato i primi, fondamentali fili con la mia ebraicità. Lo facesti con il tuo carattere allegro, ironico, schietto, disponibile, con il tuo accento poco sabaudo e con la tua meravigliosa umanità.

Durante le tue lezioni ci catturavi anche con narrazioni autobiografiche. Come non posso ricordare qui quella che mi è rimasta così impressa che, se chiudo gli occhi, rivedo la scena e risento la tua voce.

Eri bambina quando giunse dalla campagna una giovane contadina venuta per aiutare la vostra famiglia nelle faccende di casa. La ragazza, appena saputo che eravate ebrei, incominciò a guardarvi in modo strano e a girarvi intorno come a cercare qualche cosa. Interrogata, infine, raccontò che al suo paese si diceva che gli ebrei avessero la coda come le scimmie o i diavoletti.

Finisti il racconto ridendo, spiegandoci a che cosa potesse portare l'ignoranza, ma senza ergerti a giudice.

Un insegnamento vivo, che va in profondità.

Grazie Ornella.

E soprattutto grazie per quei primi fili che mi aiutasti a tendere, quei fili, quel legame con le mie radici ebraiche. Sono stati come l'ordito del telaio, indispensabile supporto sul quale tessere la trama.

Ti raccontai tutto questo in una lettera che ti spedii molti anni fa. Per me fu fondamentale dirti che eri stata importante nella mia formazione e raccontarti quanta gratitudine provavo per questo. Quella gratitudine e quell'affetto che mi hanno accompagnata fino a oggi e che continueranno a nutrire un vivo ricordo di te. Un ricordo che sia per tutti noi di benedizione.

Chiara Melli

Ascolto e dialogo

Il primo ricordo che ho di Ornella è quello di una bellissima signora molto elegante sotto i portici di via Gombruti a Bologna di fronte al portone della comunità ebraica. Era a Bologna perché il marito, Sergio Sierra, era stato nominato rabbino della comunità cittadina.

Avevo allora circa dieci anni e andavo settimanalmente con altri coetanei alle lezioni di ebraico tenute da rav Sierra; Ornella era sempre nelle vicinanze, una presenza silenziosa ma vigile.

Si occupava non solo di noi bambini ma di tutto ciò che si svolgeva in ambito comunitario: sono convinta che, con la sua intensa attività, abbia contribuito in maniera rilevante a risollevare le sorti della comunità bolognese nel dopoguerra.

L'ho ritrovata a Torino, negli anni '60, ed è stato come riprendere un discorso solo interrotto anni prima; siamo state colleghe nella scuola media Artom e in quella sede ho avuto modo di apprezzare le sue capacità didattiche: lei insegnava ebraismo e riusciva sempre a dare un taglio di estrema attualità agli argomenti tutt'altro che semplici che proponeva ai ragazzi, i quali rispondevano con slancio alle sue sollecitazioni.

Ma l'aspetto più significativo della sua personalità va ricercato altrove: era una donna sempre disponibile ad ascoltare gli altri, a dialogare con loro, a partecipare ai problemi e alle gioie altrui con estrema attenzione e discrezione, ma nello stesso tempo era una donna ricca di umorismo e ironia e sempre pronta allo scherzo e alla risata.

Riusciva ad organizzare le sue giornate in maniera tale da potersi occupare della casa, della famiglia, della scuola, delle varie istituzioni comunitarie in cui era utile la sua presenza; in particolare della casa di riposo, dove le sue visite sono state a lungo di conforto per gli ospiti ivi residenti.

Il suo rapporto con le persone è sempre stato semplice e diretto e non è un caso che, nel momento in cui ci ha lasciato, si siano levate tante testimonianze di affetto profondo e sincero nei suoi confronti. Mi associo a queste con tutto il cuore e penso che il suo ricordo ci fornirà a lungo un insegnamento prezioso.

Silvia Finzi

Matrimonio di
Ornella Pajalich
e Sergio Sierra
Roma 1949





NON SI RAPISCONO I BAMBINI?

Non è scontato

A me personalmente il film *Rapito* di Bellocchio è piaciuto molto, e anche quel pizzico di retorica che si potrebbe rimproverare ad alcune scene (in particolare quella finale) mi è sembrato giustificabile considerato il grande coinvolgimento emotivo che la rievocazione del caso Mortara provoca in tutti noi. I giudizi che ho sentito sono piuttosto variegati. C'è chi ha ritenuto alcuni momenti troppo lenti ma a mio parere erano funzionali a mostrare la lunga opera di condizionamento portata avanti nei confronti del bambino. Qualcuno ha avuto da ridire sul contrasto tra le scene buie con cui è rappresentato il mondo ebraico e quelle luminose e sfarzose dell'ambiente cattolico, ma, appunto, si tratta della visione soggettiva di Edgardo Mortara, ed è anche il segno della condizione di subordinazione in cui gli ebrei erano tenuti. Ad alcuni non sono piaciute le sequenze che rappresentano i sogni di Edgardo (e anche di Pio IX), mentre qualcun altro le ha particolarmente lodate.

In ambito cattolico era lecito aspettarsi qualche parere meno positivo, in particolare da parte degli ambienti più conservatori, ma confesso che mai avrei immaginato di leggere nel XXI secolo una critica al film che in sostanza dà ragione a Pio IX e di fatto giustifica il rapimento di Edgardo Mortara. Mi è stata segnalata da una collega e si trova sul giornale online *Tempi* (tempi.it). È stata pubblicata il 26 maggio,

è firmata da Luca Del Pozzo e s'intitola "La storia di Edgardo Mortara che Bellocchio non racconta".

Mi permetto di citarne ampie parti perché le trovo particolarmente inquietanti.

Stiamo parlando di Rapito, il film di Bellocchio presentato a Cannes nei giorni scorsi, e che ha per oggetto il cosiddetto "caso Mortara", ossia la vicenda del piccolo Edgardo, un bambino ebreo che trovandosi in gravissime condizioni di salute al punto che per i medici gli restavano poche ore di vita, venne battezzato all'insaputa dei genitori dalla domestica cattolica (per altro assunta violando le leggi del tempo), e dopo diversi anni sottratto alla famiglia per essere cristianamente educato come era preciso obbligo della Chiesa fare in ossequio, di nuovo, alle leggi ecclesiastiche e civili dell'epoca (per inciso: Edgardo fu sottratto ai familiari solo dopo che questi, sobillati anche da quegli ambienti, con in testa Napoleone III, che colsero la palla al balzo per creare un caso internazionale contro la Chiesa, rifiutarono ogni tentativo di conciliazione da parte di Pio IX...).

Insomma, tutta colpa dei genitori di Edgardo che prima si permettono addirittura di assumere una domestica cattolica, poi si lasciano sobillare da certi ambienti, creano un caso internazionale per una cosa da nulla come riavere indietro il proprio figlio rapito, e infine rifiutano ogni tentativo di conciliazione da parte del povero papa Pio IX.

Infatti fu solo innanzi alla risoluta e irremovibile volontà della famiglia Mortara di non accettare la mediazione proposta dalla Chiesa, che Pio IX si vide costretto alle maniere forti. Maniere forti di cui, dice lo stesso Edgardo nel memoriale, «sarebbero stati responsabili gli stessi genitori del bambino» in quanto prendendo in casa una domestica cattolica avevano contravvenuto alle leggi dello stato pontificio all'epoca vigenti. «Potevano ora ben accettare il lenitivo che si offriva loro, con il progetto di mettere il bambino in un collegio cattolico della stessa Bologna (finché non avesse raggiunto la maggiore età)».

Proprio caparbi questi genitori: bastava che accettassero che il figlio fosse educato come cattolico e avrebbero potuto averlo nella loro stessa città, con la possibilità di andarlo a trovare facilmente. Cosa potevano pretendere più di questo?

Ma le affermazioni sconcertanti non finiscono qui: totale adesione al gesto della domestica Anita Morisi la quale vedendo il bambino in fin di vita e ricordandosi da buona cattolica quanto prescrive la Chiesa sul battesimo di necessità ovvero in articolo mortis per cui se una persona sta per morire dev'essere battezzata senza indugio, prende e battezza il piccolo sperando che così possa andare in Paradiso.

Dal resto il rapimento del bambino è prassi consolidata secondo le leggi dell'epoca, ma soprattutto un atto di carità che la Chiesa doveva nei confronti di una persona divenuta un figlio di Dio essendo stata battezzata pur in circostanze straordinarie. La qual cosa l'espressione "conversione coatta" rende molto poco e male. Tra l'altro, sul punto giova ricordare il non banale dettaglio che oltre al dovere, per così dire, formativo, la Chiesa voleva evitare in tutti i modi che il piccolo Mortara fosse costretto ad una violenta e forzata apostasia a causa del montare della protesta tanto della comunità ebraica che dei suoi sostenitori.

Volevate mica permettere che quel povero bambino miracolosamente salvato dalle grinfie della sua famiglia e della sua comunità tornasse ebreo!

Potrei andare avanti all'infinito con affermazioni inquietanti buttate lì con assoluta nonchalance come cose assolutamente scontate, in mezzo a frasi sarcastiche all'indirizzo di Bellocchio e di tutti quegli ostinati laicisti che, come lui, rifiutano di riconoscere queste verità. Neanche per un attimo chi scrive è sfiorato dall'idea che al mondo ci possa essere più di una religione legittima e che una famiglia non cattolica possa avere il diritto di educare i figli nella propria fede.

Certo *Tempi* non rappresenta la Chiesa cattolica, e quasi certamente esprime opinioni minoritarie nell'ambito del mondo cattolico. Giornali ben più diffusi ed autorevoli come *Avvenire* e *L'Osservatore Romano* esprimono giudizi ben più equilibrati; *Famiglia cristiana* definisce *Rapito* un gran-



de film, girato con maestria, rispetto, evitando inutili esaltazioni.

Tuttavia, anche ammettendo che non sia molto diffuso, dobbiamo tenere presente che Tempi non è un blog, un giornalino parrocchiale o l'organo di un gruppuscolo semiclandestino: è una testata regolarmente registrata, con una storia abbastanza lunga, e per chi ne volesse sapere di più c'è anche una voce Wikipedia.

Rappresenta un punto di vista minoritario ma a mio parere non trascurabile. Del resto l'articolo di Giorgio Berruto pubblicato sul numero scorso di Ha Keillah dava conto di un antigioiudaismo ancora profondamente radicato persino tra le insospettabili pagine

di un autorevolissimo libro di filosofia (e – aggiungo io – molti libri di testo di storia antica non sono da meno).

Insomma, nell'Italia di oggi si ricordano solennemente le vittime della Shoah, si leggono e si fanno leggere a scuola testi di autori ebrei, le autorità partecipano spesso e volentieri a eventi organizzati dalle nostre Comunità, i nostri rappresentanti hanno un posto in prima fila in molte occasioni. Eppure nonostante tutto questo dobbiamo tenere presente che, in termini di reale accettazione o almeno comprensione dell'ebraismo, non possiamo dare mai nulla per scontato.

Anna Segre

RAPITO

Un titolo, una parola che è una coltellata. Chiunque sia genitore o abbia in custodia dei bambini sa che questo è un terrore ancestrale: sei in un luogo affollato, ti distrai un momento, ti volti e non lo vedi, ti senti morire.

Il rapimento di Edgardo Mortara, nel film, viene invece annunciato da un ufficiale di polizia che è chiaramente riluttante a eseguire un ordine che sente come disumano ma che proviene direttamente dalla autorità regnante, per voce di un algido inquisitore, convinto di essere il messaggero di una volontà divina (il cardinal Antonelli superbamente interpretato da Fabrizio Gifuni).

La storia è vera, documentata. Sicuramente non è stato un caso isolato: il film lo riporta, mostrando tanti piccoli catecumeni ospitati in un collegio a Roma. La maggioranza di loro proviene dal Ghetto, che il regista ci mostra in alcune scene nella sua povertà e degrado, a testimonianza di un potere che governa con arroganza e distacco dalla realtà, inconsapevole o cieco di fronte alla fine imminente.

La rappresentazione dell'ambiente ebraico, delle ritualità, dei rapporti interpersonali, della recitazione delle preghiere dimostrano, da parte del regista Marco Bellocchio, un grande rispetto per il tema trattato.

Colpisce l'ambientazione che fa da cornice al film. Prevalgono i colori scuri, tenebrosi: gli interni di casa Mortara, il collegio dei Catecumeni. Molto suggestiva l'idea del viaggio notturno sul fiume, che evoca il tragitto verso l'Ade per il bimbo e per la sua famiglia. Poi c'è lo sfarzo della residenza papale, l'austerità del collegio, il mistero per il piccolo Edgardo della chiesa, con i suoi segreti, le immagini per lui sconosciute, terrifiche ma nello stesso tempo fascinatrici: proprio l'evoluzione del rapporto tra Edgardo e le icone del cattolicesimo racconta il cambiamento interiore del bimbo che viene portato ad abbracciare la nuova fede.

Non riusciamo ad entrare come vorremmo nei pensieri di Edgardo, a capacitarci della sua conversione interiore: sindrome di Stoccolma? Probabilmente il paragone è improprio, ma a me è venuto in mente

don Milani: nell'apologia di cui è circondato pochi ricordano le sue origini ebraiche e in quale misura abbiano influenzato le sue opere e i suoi pensieri. Forse nel film l'aspetto meno indagato è proprio la conversione interiore di Edgardo.

Sono molto ben rappresentati i caratteri dei personaggi ed i comportamenti della famiglia Mortara, dell'ambiente ebraico nazionale e internazionale. All'interno della famiglia emerge subito la difficoltà per la coppia di genitori ad affrontare in modo univoco il dramma della separazione dal figlio: la madre ha una reazione viscerale, il padre è dilaniato tra il dolore suo e della moglie e il bisogno di consultarsi con gli altri membri della comunità, è posto di fronte a un potere assoluto, inflessibile e sa che qualunque errore o ingenuità verrà pagato a caro prezzo. Le reazioni sono scomposte e scoordinate: c'è chi sollecita la stampa internazionale a occuparsi del caso e chi, come i maggiorenti della comunità di Roma, suggerisce un comportamento umile e sottomesso quale quello che sono usi adottare nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche. Sembra di rivivere le dinamiche interne alle comunità ai tempi del fascismo o nei ghetti di Europa sotto l'occupazione nazista. In realtà purtroppo non esistono ricette vincenti di fronte al soprano.

Lo strazio della famiglia raggiunge il suo apice nella scena finale, quando Edgardo, al capezzale della madre morente, tenta di convertirla: il legame familiare è definitivamente spezzato.

Bravi tutti i comprimari: dalla servetta, responsabile inconsapevole del rapimento a causa del battesimo segreto imposto ad Edgardo neonato, al sacerdote che sarà la guida spirituale del bambino nel collegio, ai piccoli catecumeni cui Edgardo si appoggia, per capire la nuova realtà e adattarsi al più presto, consapevole che solo l'omologazione gli permetterà un certo equilibrio nella nuova comunità.

Veramente bravo Enea Sala, nei panni di Edgardo bambino: comunica soprattutto attraverso lo sguardo, sempre attento a ciò che lo circonda, combattuto tra gli affetti della famiglia e la nuova realtà, dove comunque si sente amato e accolto.

La figura più inquietante è Pio IX, interpretato nel film da Paolo Pierobon: sicuramente era difficile rappresentare un Papa che si muove alla vigilia della caduta del suo regno temporale, consapevole di quanto sta per accadere ma che non per questo modifica la sua politica. Però ho trovato l'interpretazione eccessiva, a tratti macchiettistica, in contrasto con l'iconografia dell'epoca. Strano come di fronte a personaggi storici che hanno governato con poca lungimiranza, a volte con crudeltà, si tenda a rappresentarne delle caricature: forse si ha paura di raccontarli troppo simili a noi.

Bruna Laudi

MAICO

APPARECCHI ACUSTICI

La soluzione giusta per sentire meglio

Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta

Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67

Torino - Corso Re Umberto, 19/D
(ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22

Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38

Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60

www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
- TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
- SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

I DUE FRATELLI

Ragazzo del '99

Beppe era nato il 2 gennaio 1899. Fece dunque parte dei ragazzi del '99, chiamati alle armi quando non avevano ancora compiuto diciotto anni. Frettolosamente istruiti, inquadrati in battaglioni di milizia territoriale e poi inviati al fronte nel novembre 1917, dopo la battaglia di Caporetto. Il loro giovanile entusiasmo si dimostrò fondamentale nella resistenza su Piave, nella battaglia decisiva di Vittorio Veneto, e per l'esito stesso della guerra.

Quando i Regi Carabinieri vennero a casa con l'ordine di presentarsi alla locale Caserma di Artiglieria da Montagna per essere arruolato, Beppe ne fu contento, perché temeva che la guerra sarebbe finita prima che lui raggiungesse l'età giusta. *"Anche noi dobbiamo fare il nostro dovere, come tutti. Dobbiamo lottare per liberare Trento e Trieste, che sono italianissime, per costruire un'Italia grande e sicura"* diceva agli amici passeggiando sotto i portici di Saluzzo.

"Se vuoi, potrai fare la carriera militare, come il nonno, che arrivò ad essere colonnello medico" gli diceva il padre. La mamma non disse nulla, ma il suo pensiero corse al Rabbino, che non era più lo stesso da quando il suo figliolo era caduto "sul campo dell'onore", come si usava dire allora.

Beppe partecipò alla guerra come sottotenente di artiglieria da montagna, e prese parte ad azioni belliche in Val d'Astico, per cui fu insignito della medaglia commemorativa della campagna.

La vittoria mutilata

Ma al ritorno dalla guerra, era un uomo diverso, sofferente e furioso. *"Hai visto cosa stanno decidendo le grandi potenze? Una vittoria incompleta, mutilata, ecco quello che ci vogliono concedere - si confidava con gli amici seduti la sera al bar che aveva appena cambiato il nome in "Bar della Vittoria" - Anni in trincea in mezzo al fango e sotto il fuoco delle mitragliatrici austriache, seicentomila vittime, centinaia di migliaia di mutilati e invalidi, tante sofferenze abbiamo sopportato, è stato tutto inutile? Noi reduci siamo stati addirittura insultati dalla folla, come se la guerra fosse stata colpa nostra. Ma non finirà così! Non ci ruberanno i territori che abbiamo conquistato con il sangue!"*

Beppe si riconobbe nei temi cari ai nazionalisti, e aderì naturalmente ai gruppi fascisti che incominciavano ad organizzarsi in un partito. Nel 1919 - 1920 partecipò ad azioni fasciste agli ordini del Comandante Mariotti e, insieme a Ugo Abrate e ad altri camerati, costituì la sezione di Fascio di Combattimento di Saluzzo.

Modena

Intanto si era iscritto all'Università di Modena, attratto probabilmente dalla fama dell'antica Accademia di Medicina, per laurearsi medico - stomatologo nel 1923 e specializzarsi poi in Odontoiatria 2 anni dopo a Bologna.

In tutta l'Italia quelli erano anni di scontri violentissimi tra squadre di nazionalisti e gruppi social-comunisti, ma a Modena la guerra civile assunse toni addirittura feroci.

Il 26 settembre 1921 a Modena la Guardia regia, in servizio di ordine pubblico nel corso di una manifestazione fascista, aprì il fuoco uccidendo 8 squadristi. Tra questi c'era Duilio Sinigaglia, che era il comandante delle squadre d'azione fasciste di tutta la provincia, uno dei più agguerriti squadristi modenesi, ebreo. Anche il commissario di PS, Guido Cammeo, che comandava la Guardia era ebreo, anzi era il figlio del rabbino di Modena.

Ed ebreo era anche il deputato socialista Pio Donati, amico di Filippo Turati e di Claudio Treves, il personaggio più eminente del socialismo modenese e il primo bersaglio delle bande fasciste. Ogni giorno gruppi di fascisti facevano dimostrazioni sotto le sue finestre, con le grida di "morte a Donati", ebbe lo studio distrutto tre volte, fu bastonato due volte dai fascisti, costretto infine a fuggire prima a Milano e poi, ancora minacciato anche lì, a Bruxelles.

Beppe partecipava a queste azioni, e nel 1922 fu anche ferito a Modena, ma questo non gli impedì di partecipare poco dopo alla Marcia su Roma.

"Dobbiamo difenderci, non vogliamo che l'Italia cada in balia dei bolscevichi - spiegava quando tornava a Saluzzo - Mussolini saprà riportare la pace e l'ordine".

Vittorio

Vittorio era di tre anni più giovane, e gli fu dunque risparmiata la crudele esperienza della guerra. Fu arruolato negli Alpini con la leva del 1902, e dopo poco riformato per deficienza toracica. Per un certo periodo risiedette a Milano per imparare un mestiere: l'accordo in famiglia era che il primogenito studiasse e si laureasse, il minore avrebbe curato la formazione da odontotecnico e poi avrebbero aperto insieme uno studio dentistico.

Nella grande città fece anche la conoscenza di un gruppo sionista, si iscrisse a un corso di ebraico moderno, imparò l'HaTikvā, che a lui piaceva cantare in italiano: *"La speme nostra ancor non è perduta di far ritorno alla terra avita..."*.

Il Convegno Giovanile Ebraico di Livorno

(novembre 1924)

Nel 1924 Vittorio partecipò al IV Convegno Giovanile Ebraico di Livorno, dove i personaggi più importanti dell'ebraismo italiano discussero dell'identità ebraica e della posizione degli ebrei in questa Italia che si avviava a cambiare radicalmente. Qui ebbe l'occasione di incontrare Dante Lattes, leader e animatore dell'ebraismo italiano, Enzo Sereni, con il suo entusiasmo per il Sionismo, Nello Rosselli, che nell'ebraismo privilegiava soprattutto una visione filosofica ed etica. Certamente Vittorio fu affascinato dalle parole di Nello Rosselli, che si dichiarava non religioso, ma che enunciava così la sua professione di fede: *"Io sono un ebreo che non va al tempio di sabato, che non conosce l'ebraico, che non osserva alcuna pratica di culto [...] eppure io tengo al mio ebraismo e voglio tutelarlo [...] Non sono sionista:"*

non sono dunque un ebreo integrale. Per i sionisti, per gli ebrei integrali, non c'è che un solo problema, quello ebraico". "Mi dico ebreo - proseguiva Rosselli - "perché è indistruttibile in me la coscienza monotistica, perché ho vivissimo in me il senso della mia responsabilità personale, e quindi della mia ingiudicabilità da altri che dalla mia coscienza e da Dio, perché mi ripugna ogni pur larvata forma di idolatria, perché considero con ebraica severità il compito della nostra vita terrena e con ebraica serenità il mistero dell'oltretomba, perché amo tutti gli uomini, come in Israele si comanda di amare, come anzi in Israele non si può non amare...".

Ad ogni altro valore, Enzo Sereni contrapponeva invece il sionismo: bisogna lavorare per il riscatto della terra e la costruzione di uno Stato Ebraico, ove il popolo ebraico possa vivere in gioia e sicurezza. Non c'è salvezza di vita ebraica al di fuori di Eretz Israel.

Vittorio fece amicizia poi con un ragazzo della sua età, che si firmava *"un giovane ebreo"*, con cui si confrontò circa le difficoltà di mantenere l'ebraismo vivendo in una piccolissima Comunità.

A Livorno ciascuno fece delle scelte e dalla stagione delle parole si passò a quella dei fatti.

Enzo Sereni avrebbe fatto l'alyā, fondato un kibbutz, cercato un modo di convivere pacificamente con gli Arabi, nella guerra sarebbe poi tornato in Italia per combattere i nazifascisti, facendosi paracadutare oltre le linee nemiche; catturato, fu deportato a Dachau ed ucciso.

Carlo e Nello Rosselli divenuti il punto di riferimento dell'opposizione al Fascismo, sarebbero stati assassinati da una banda di sicari su ordine di Mussolini.

Beppe e Vittorio, tornati tutti due a Saluzzo, aprirono insieme lo studio dentistico.

Il Keren Kayemet LeIsrael

(Il Fondo Nazionale Ebraico)

Vittorio aderì in modo entusiastico al Sionismo, un sionismo di tipo filantropico ed umanitario che scaturiva da un senso di solidarietà verso i fratelli perseguitati e alla ricerca di una patria. Arrivavano notizie drammatiche di pogrom dall'Europa dell'Est, i primi insediamenti agricoli ebraici in Galilea, tra cui Tel Hai e Degania, a partire dal 1920 venivano assaliti dagli arabi, non si poteva rimanere insensibili. *"Se non siamo noi ad aiutare i nostri fratelli, chi mai vorrà aiutarli? E se non ora, quando?"* questo era lo slogan di Vittorio. E così passava di casa in casa per aprire i bossoli del Keren Kayemet LeIsrael e per sollecitare offerte per l'acquisto di terreni. Abbiamo la relazione del 1928 del Comitato Centrale del Fondo Nazionale Ebraico che per ogni sede di comunità ebraica in Italia (comprendendo anche Bengasi, Tripoli, Rodi e Fiume, che tale allora l'Italia con le colonie), severissima nel sollecitare e pungolare, ché a partire dagli anni '20 la situazione nel Medio Oriente diventava di giorno in giorno più tesa. Per Torino il giudizio è sferzante *"la commissione si è da diversi mesi addormentata, dobbiamo pensare a ricostruirla su più solide basi"*. Sulla piccolissima Comunità di Saluzzo il giudizio è invece lusinghiero: *"Il lavoro è svolto con ordine e amore dal sig. Segre e ha dato anche quest'anno risultati buoni"*.

1938

All'applicazione delle Leggi Razziali, Beppe riuscì a ottenere la discriminazione essendo iscritto al Partito Nazionale Fascista fin dal 1° gennaio 1920, ma nonostante ciò tutta la famiglia era sotto il controllo della polizia. In risposta ad una richiesta di informazioni formulata dalla Prefettura di Cuneo, il 18 gennaio 1939 il Questore rispondeva che tutti i familiari avevano sempre tenuto una

I partecipanti al Convegno Giovanile Ebraico di Livorno, inizio novembre 1924 (Fototeca CDEC)



condotta inequivocabile sotto ogni punto di vista. Il funzionario della Questura scriveva: "trattasi di famiglia che per i precedenti morali e politici merita ogni considerazione e riguardo anche per la stima in cui è tenuta dall'intera popolazione di Saluzzo". Poi cancella con un tratto di penna qualche parola e rimane solo la frase "trattasi di famiglia che per i precedenti morali e politici merita ogni considerazione"; va bene dimostrare buoni sentimenti verso gli ebrei, ma non è opportuno esagerare.

1943

Quando l'Italia fu occupata dai nazisti, Beppe e Vittorio furono obbligati al lavoro coatto all'allestimento del campo di aviazione militare della Grangia: Vittorio era impiegato nell'ufficio, Beppe fungeva da medico del campo.

Entrambi fuggirono il 1 dicembre 1943. Vittorio, dopo aver tentato di espatriare in Svizzera trovò un lavoro in uno studio a Novara presso un medico fascista, che non conosceva la sua vera identità. Anche Beppe trovò rifugio a Novara, dove il Federale Ugo Abrate, che aveva con lui fondato la Sezione del Fascio a Saluzzo, lo fece lavorare in ospedale con il nome del cognato, disperso in guerra.

Le loro storie ci parlano di perquisizioni alla ricerca di giudei nascosti, alloggi e mobili sequestrati, documenti falsi, figli nascosti con il cognome della madre, fughe, affanni per 17 mesi.

La Liberazione

Vittorio sul suo libro di tefillah scrisse: "fuggito da Saluzzo il 1° dicembre 1943 per sottrarmi alla deportazione ad opera dei nazifascisti, ritornato a Saluzzo il 5 giugno 1945. Ritornato al Tempio dopo le persecuzioni il 7 giugno 1945".

Ma da Novara a Saluzzo passò per Milano e trovò il tempo per andare a visitare la tomba di Mussolini, al Cimitero Monumentale del Musocco. Calpestando la terra presso il sepolcro, avrebbe voluto dire al dittatore: "Ti credevi eterno ed invincibile, al di sopra di ogni legge umana e divina. Hai provocato la morte di migliaia, di centinaia di migliaia di uomini, donne, vecchi e bambini. Ma adesso sei terra nella terra, e non potrai più fare del male a nessuno".

I due fratelli, tornati a Saluzzo dopo la Liberazione, trovarono deserta la casa dei vecchi genitori e deserte molte altre case di ebrei.

Riprende la vita normale

Beppe e Vittorio riaprirono lo studio, ricominciarono a lavorare in società, e vissero sereni, circondati dall'affetto dei figli e dei nipoti.

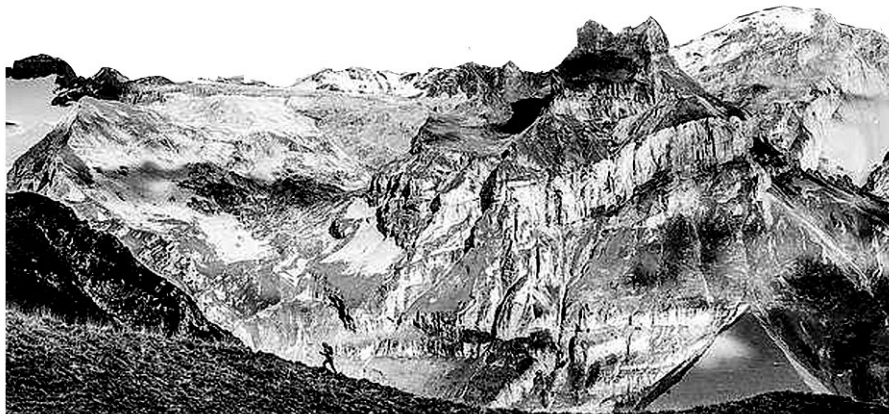
Insieme parteciparono, nel periodo delle elezioni politiche del 1958, ad una manifestazione di piazza per protestare contro il primo comizio del M.S.I. a Saluzzo e per sollecitare l'attuazione della norma della Costituzione che vieta la riorganizzazione del Partito Fascista, sfidando le manganellate della polizia.

Vittorio partecipò ai Convegni del KKL, orgoglioso di essersi impegnato per il Fondo Nazionale Ebraico ininterrottamente per 60 anni. Ad uno degli ultimi Convegni, in una persona anziana, piegata dall'artrosi e con la lunga barba bianca, riconobbe l'antico amico. "Un giovane ebreo?" chiese. E si abbracciarono senza bisogno di altre parole.

Beppe continuò a esercitare la professione di dentista fino alla fine. E il lunedì ci raccontava di corse con la moto, la sua amata Guzzi rossa, di passeggiate in montagna, di scoperte di trattorie ove si gustavano i migliori tajarin, di barzellette, di Juventus, e tutto di lui ci parlava di voglia di vivere.

Il manifesto funebre che annunciava la sua morte improvvisa lo ricordava come "medico dentista, ragazzo del '99".

Beppe Segre



SPRAZZI DI MEMORIA

Siamo a Engelberg

È ancora primavera quando riceviamo la notizia che lasceremo la Casa d'Italia! Abbandoneremo Lugano! Siamo increduli: abbiamo ascoltato bene? L'annunciatore di turno al tavolo della sala da pranzo ci ha dichiarato che partiremo domani. La nostra destinazione sarà Engelberg, un paese di montagna a mille metri di altezza, nel cantone di Lucerna. Papà e mamma soggiogneranno presso l'hotel Titlis in pieno centro, ridotto a campo di lavoro, mentre io sono destinato a recarmi all'hotel Margerite, periferico, adibito a pouponière, a casa per i bambini. Abituati al Canton Ticino, speravamo in un posto più vicino e meno freddo, ma io sono comunque affascinato dall'idea di fare un lungo viaggio in treno attraversando le montagne del Gran San Bernardo e transitando per Lucerna ed il suo lago.

A Lucerna cambiamo treno e in pochi minuti raggiungiamo il paese di Stansstad sul lago, da cui ci aspetta un trenino a cremagliera che in un'ora sale a Engelberg.

Qui ci accoglie un gran freddo: la strada carrozzabile contiene uno strato quasi uniforme di neve ghiacciata, alto più di un metro, sul quale corrono numerosi i carri-slitta privi di ruote e trainati da cavalli. Le automobili sono rimaste a valle. Le persone che camminano frettolose per la via sono imballate con fasce protettive, in attesa quasi spasmodica di ripararsi in luogo chiuso. Alcune persone esperte mi conducono, insieme ad altri bambini, all'hotel Margerite, situato ad un'estremità del paese, destinato a residenza per bambini.

Qui la mamma mi dice che deve lasciarmi in mano ad alcune assistenti infantili, per recarsi all'hotel Titlis, adibito a residenza per rifugiati adulti. Tornerà nel pomeriggio. Una donna robusta di mezza età ha l'incarico di svestirmi dai panni bagnati e di porgermi abiti asciutti, che sono piuttosto larghi per la mia taglia. Per fortuna c'è una grossa stufa accesa per riscaldarmi. La nuova assistente è una donna di mezza età, una svizzera tedesca che non sa l'italiano e, per farsi capire, deve servirsi di gesti e di parole isolate in francese imparate da poco.

Mi trovo circondato da altri bambini, per lo più italiani, con cui faccio subito amicizia. Mi mescolo presto con altri amici provenienti da Lugano. Il pranzo è abbondante, ma le assistenti si scandalizzano quando rimpiangiamo la amata pasta asciutta all'italiana. Una di loro dirà a mia mamma in lingua italiana: "Se lei vuole educare correttamente suo figlio, gli insegnerà a rifiutare la pasta asciutta!". Così impariamo a gu-

stare le brodaglie sostitutive. Nell'assegnazione agli adulti degli incarichi di lavoro, la mamma, pur di starmi vicina, si fa concedere l'assistenza ai bambini. È così costretta a percorrere al mattino presto la strada ghiacciata dall'hotel Titlis al Margerite, sfidando i 30 gradi sotto zero, per giungere al luogo di lavoro.

Nel primo pomeriggio ci attende una bella sorpresa: tra i rifugiati di Engelberg troviamo all'hotel Margerite i nostri cugini della famiglia Sinigaglia di Brescia: la Tina con il marito Giorgio e la figlia Ada, una bambina che ha quasi la mia età, con cui potrò giocare. Giorgio è un illustre chirurgo che si adatta a fare il pediatra presso la dimora infantile dell'hotel. Ada diventa subito l'amica insostituibile, con cui potrò inventare ed attuare ogni sorta di giochi, prima in casa e poi all'aperto, con i primi tepori primaverili. Passano così le giornate fredde con giochi ed incontri in una sala riscaldata con una stufa a legna e con l'assistenza della mamma. Questa non regge tuttavia l'irrequietezza dei bambini ed è quindi costretta a farsi assegnare un altro incarico: verrà addetta alla stireria. Nei momenti di riposo troverà il tempo per insegnarmi i rudimenti di ebraismo. Imparerò così il dovere ebraico di oppormi ad ogni forma di idolatria.

In un gelido pomeriggio tutti i bambini sono radunati in cerchio nella stanza di soggiorno attorno alla stufa, e le assistenti sono impegnate ad insegnarci a cantare, ballare ed indurci ad apprezzare alcune opere d'arte pittoriche riprodotte in vivaci figurine, che passano di mano in mano, con i più vari commenti. Non so per quale motivo mi sono messo in mente che quelle immagini rappresentino figure idolatriche che gli ebrei non possono accettare. Nel cerchio dei bambini quelle figure scorrono di mano in mano, con pareri entusiastici e con approvazione generale. Anch'io dovrò esaminarle ed esprimere il mio parere: come dovrò fare? Man mano che si avvicinano il cuore mi batte più forte. Mi viene in mente la frase della Torah che la mamma mi ha insegnato "Non andare dietro ad altri dèi, scelti fra gli idoli dei popoli che vi sono intorno...". Indubbiamente quelle immagini rappresentano "altri dèi". Al colmo dell'agitazione, quando il mio vicino me le passa, le butto a terra con slancio e scoppio in grande pianto, nello sgomento generale. Tutti i presenti, stupiti ed esterrefatti, mi hanno chiesto il perché di quel gesto, ma non ho mai osato confessarlo.

Franco Segre

IL RISERBO DEGLI ANTENATI

AAA Cercasi comunicatore/trice reticente. Il candidato o la candidata ideale si asterrà dall'esternare eventuali pensieri personali al mondo esterno. Sono invitati a partecipare al bando i candidati in possesso di uno o più dei seguenti requisiti: bocca cucita; riserbo sulle proprie vicende contrattuali; familiarità con le tecnologie digitali, come ChatGPT, per la generazione di innocue comunicazioni interne; rispetto e apprezzamento per il contributo della romanità, di cui siamo immensamente fieri. Sono richieste flessibilità, attitudine ad evitare i problemi e capacità di lavorare sotto forti pressioni, cedendovi arrendevolmente. Ho visto l'annuncio e mi sono subito sentito coinvolto, come se descrivesse con singolare acume quei tratti profondi del mio essere,

che non ero mai riuscito ad esternare, e forse neanche ad esplicitare a me stesso. Eppure li ho nel sangue, ne sono convinto, sono anzi il senso intimo di una tradizione familiare di astensione dalla critica e riluttanza al commento.

Oltre 120 anni fa a casa del mio bisnonno – racconta una zia nei ricordi privati lasciati ai nipoti - era solito venire un vecchio cugino, Moise Reggio. Non era l'omonimo figlio di Isacco Samuele Reggio, che morì nel 1843 a soli 23 anni, bensì un suo coetaneo, circa, che dopo aver vissuto a lungo a Tunisi era rimasto anziano vedovo, ed era povero in canna. A Firenze i parenti, per aiutarlo, invitavano il 'Sor Reggio' a mangiare, ed egli faceva onore alle pietanze, ma con una sua peculiarità: si metteva furtivamente in tasca quello che gli veniva servito, e lo sostituiva "con altro cibo che tirava fuori da un involto sgualcito dalla stessa tasca. Così, mentre tutti, per esempio, avevano nel piatto una fetta di arrosto, si vedeva ad un tratto apparire in quello del Sor Reggio un pezzo di pollo lesso. I grandi pietosamente facevano finta di non vedere, ma noi bambine non potevamo fare a meno di guardare affascinate, specialmente la Marcella, più sfacciatella di me. Il Sor Reggio la fulminava con lo sguardo: 'Cosa guardi, bambina?' e i grandi si sforzavano di non ridere. Dalla stessa tasca uscivano i confetti che offriva a noi bambine e che io non ho mai osato assaggiare."

Eppure, ho scandagliato i numeri di *Corriere Israelitico* e anche del *Vessillo*, cui forse il bisnonno avrebbe potuto confidarsi viste le comuni origini vercellesi, e non ho trovato alcuna menzione. Sulle incresciose abitudini del Sor Reggio, che avrebbero potuto ledere

l'immagine pubblica che l'ebraismo italiano aveva in quegli anni faticosamente costruito, i miei maggiori seppero mantenere un pudico riserbo.

Invece proprio a Tunisi si era spostato da Mantova il nonno del trisavolo di mia madre, Joseph Franchetti, che aveva messo su una fabbrica di fez, prodotti con lana importata da Livorno e poi smerciati soprattutto a Smirne. L'energico capofamiglia aveva spedito alcuni dei figli a curare gli interessi della ditta nelle piazze cruciali; fra loro Reuben e Isache i quali, ciascuno a modo suo, lo mettevano spesso in imbarazzo con comportamenti poco consoni e rispettosi della religione. Ancora più imbarazzato dovette essere però per la visita annunciata di un parente mantovano, forse effettivamente un fratello, come ci rivela una sua lettera a Isache del 1783, esattamente 240 anni fa (me l'ha riportata la Prof Francesca Bregoli, che ha studiato questi scambi epistolari): "... sento dal passeggiere mantovano che il mio fratello David Vita [Franchetti] si voleva portare qui che prego Dio non venga qui per vedere questo korbán di paese però se caso fusse vero lo riceverete come vostro amatissimo zio e io come mio amatissimo fratello e tutto quello li mancasse tanti di vestiti che di orologio lo provvederete del tutto, benché spero nell'Altissimo che non ne avesse di bisogno, ma si come li tempi si mutano e specialmente oggi giorno, lo mandarate qui vestito da par suo e della nascita che lui è, che altro non vi dico in proposito di uno mio amatissimo fratello."

Queste notizie sono accennate solo nell'intimità della corrispondenza col figlio.

Ecco, mi dico, questo è l'affetto da mantenere sempre verso i propri confratelli, senza polemiche e snobismi, e soprattutto in comunicazioni rigorosamente interne. Di giornalismo ci sarà modo di parlare in altre sedi.

Alessandro Treves



IUDAICA LUMINA

Di stampe e di stampatori

Forse un giorno noi ebrei, per poter leggere durante lo Shabbat e le feste, resteremo gli unici a usare i libri di carta, così come oggi siamo rimasti gli unici a scrivere a mano su rotoli di pergamena. Così scriveva Anna Segre su Moked il 7/11/2014. L'ex-direttrice di Ha Keillah si riferiva all'apertura a Torino della libreria e caffè letterario "Bardotto", il riferimento però si estende in generale al rapporto tra il Popolo Ebraico e i libri. Un legame indissolubile, imprescindibile dalla libertà. Chi legge i libri non solo è intimamente libero, ma è padrone del suo tempo. La letteratura trascende gli spazi, ma si estende nel tempo. Chi per millenni è vissuto nell'esilio come il Popolo del Libro, se alza gli occhi altro non può vedere che orizzonti, non confini!

Il commento di Rashi alla Torah finito di stampare a Reggio Calabria il 17 luglio 1475 è considerato come il primo libro ebraico stampato in Italia, vent'anni dopo la Bibbia di Gutenberg, anche se non si esclude che ce ne siano stati dei precedenti. A proposito, qualcuno ha avanzato l'ipotesi che l'inventore della stampa a caratteri mobili potesse essere di famiglia marrana. Poche sono infatti le notizie su di lui: Gutenberg o Judenber? La vita non era facile per gli ebrei nell'Europa di quei tempi.

Gli Ebrei in Piemonte erano stati ufficialmente ammessi nel 1424 giusto trent'anni dopo la loro espulsione dalla Francia. Sei anni dopo gli *Statuta Sabaudiae* del duca Amedeo VIII di Savoia posero nei loro con-

fronti una serie di restrizioni pur nell'ambito di una discreta e altalenante tolleranza protrattasi fino alla completa emancipazione del 1848.

Nel XVI secolo agli ebrei fu concesso di laurearsi in medicina col permesso del vescovo di Torino, di avere propri cimiteri, di avere degli immobili, di costruire delle sinagoghe e di nominare un rabbino quale arbitro dei conflitti interni alla comunità. Nel 1572 un decreto consentiva di stampare o di possedere libri (anche in ebraico), purché non fossero annoverati nell'Indice dei Libri Proibiti (voluto da Papa Paolo IV nel 1559). Tale disposizione pare fosse stata sollecitata

da Hayyim Colien (Vitale di Sacerdoti¹). Giuseppe Conzio nacque probabilmente alla fine della seconda metà del XVI secolo. Suo padre Gerson (Jerson) rabbino di Chieri sarebbe invece morto nel febbraio del 1615.

Giuseppe fu scrittore e stampatore. Diede alle stampe nella tipografia di Virgilio e Francesco Zangrandi di Asti due opere in italiano: *Il Canto di Judit* (1614) e *Cinque enigmi con la conveniente esposizione*, (1617).

Ottenuta la licenza da Carlo Emanuele I avviò, con l'aiuto del figlio Abramo, una tipografia a Chieri. In quel periodo diede alle stampe molte sue opere in versi sia a Chieri che ad Asti. Per lo più erano opere di poche pagine. Si trattava di componimenti scritti in ebraico riguardanti il Talmud, commenti

(segue a pag. 19)



Il commento di Rashi nella più antica stampa in ebraico, 1472



Location: Jerusalem, Dates: 2023, 3 – 6 May, Action field: Worldwide.

Convegno tutto in inglese, con delegazioni da 50 paesi, nel lussuoso centro congressi Beth Shmuel, in rehov Shamma. La WUPJ, World Union for Progressive Judaism, è una delle maggiori organizzazioni mondiali del mondo ebraico e rappresenta le comunità liberali, riformate e ricostruzioniste presenti nei cinque continenti.

Gli eventi più significativi del congresso non sono stati i dibattiti, le discussioni politiche o organizzative, a causa della grande molteplicità delle situazioni e delle culture. I momenti più alti sono stati invece quelli delle tefilloth, del culto, in cui i sentimenti religiosi hanno potuto esprimersi al meglio e creare una unità altrimenti difficile. Si possono comprendere le grandi diversità e complessità delle situazioni se si confrontano da un lato le realtà di USA, Regno Unito o Paesi Bassi, dove l'ebraismo progressivo è largamente maggiorita-

(segue da pag. 18)

alla Torah, ma anche indovinelli e poesie. Nell'estate 1630, però, a Chieri scoppiò improvvisa "la collera di Dio", ossia una micidiale epidemia di peste che fece vittime fino all'anno successivo falcidiando indistintamente cristiani ed ebrei. Sembra che la prima vittima fosse la moglie di un Marrachen Verona di nome Rosa. La peste uccise anche Abramo, il figlio e aiutante di Giuseppe nell'aprile 1631.

Il filologo latinista Tommaso Vallauri cita a pag. 458 della sua Storia della Poesia in Piemonte (anno 1841) un *Canto lugubre di novanta terzine ebraico-rabbiniche*: "Sulla mortalità degli Israeliti patita in Chieri nel gran contagio pressoché generale negli anni 1630, 1631" di Conzio Giuseppe, ebreo, di Chieri.

L'opera è citata anche dal teologo cattolico Gioachino Montù nelle sue *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630 e 1631* pubblicate nel 1830.

Nulla si sa sulla morte di Giuseppe Conzio avvenuta sicuramente dopo il 1633, dopo la ristampa di un suo commentario a Ester.

Emanuele Azzità

rio, col mondo, dall'altro lato, di Israele o Italia, dove si lotta per un riconoscimento paritario con le altre forme di ebraismo.

A rappresentare l'Italia eravamo in otto, quattro uomini e quattro donne, senza rabbino, mentre la presenza di rabbine e rabbini di altri paesi era notevole. Noi venivamo da queste comunità: Beth Hillel di Roma, Or Ammim di Bologna, Lev Chadash e Beth Shalom di Milano e Shir Chadash di Firenze, tutte della Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo. La presenza quest'anno di una delegazione italiana piuttosto numerosa (nel 2003 eravamo soltanto in due) indica una forte motivazione ed un grande interesse a partecipare ad un contesto internazionale.

Significativo è stato il colloquio alla Knesset con Ghilad Kariv del partito laburista e con Idan Roll di Yesh Atid, rappresentanti dell'opposizione democratica al governo di estrema destra di Netanyahu. All'incontro ha partecipato anche Orly Erez-Likhovski, in rappresentanza dell'Israel Religious Action Centre (IRAC). Sono apparsi molto contenti di poter dialogare con associazioni solidali e vicine alle loro posizioni politiche e religiose. Ovviamente abbiamo parlato della complessa situazione di frattura che si è creata in Israele e sul ruolo che l'opposizione si è assunta per garantire la democrazia e la laicità dello stato. Oltre a rappresentare un baluardo della democrazia israeliana, le componenti laiche e religiosamente progressive costituiscono un bersaglio dell'ostilità e della rabbia delle forze ultrareligiose e ultranazionaliste che sono al potere e che vogliono impadronirsi dello stato senza alcun limite. A complemento di questo incontro, un gruppo ha visitato il palazzo della Corte Suprema d'Israele, la principale istituzione che può porre dei limiti allo strapotere delle forze politiche. Non a caso il palazzo è stato costruito su una collina che domina la Knesset, fatto questo di forte valenza simbolica. Suggestiva ed emozionante la tefillà di Shachrit del venerdì mattina, che abbiamo celebrato davanti al Kotel Ha-Ma'aravi (il Muro del Pianto). Tuttavia, non si può non osservare che lo spazio dedicato agli ebrei "progressive" e "conservative", dove uomini e donne possono pregare insieme, non è nella grande spianata (totalmente gestita da ortodossi e ultraortodossi) ma in uno spazio appartato che si trova più in basso rispetto alla spianata. Ci ho messo un po' di tempo, domandando in giro, per capi-

re dove fosse. Fortunatamente lo spazio è provvisto di tende che riparano dal sole, ma non ha sedie o panche su cui riposarsi. Insomma, anche da queste cose si può notare un atteggiamento discriminatorio, che rivela come vengano a malincuore tollerati quei movimenti che cercano di innovare l'ebraismo e di renderlo aperto alla modernità.

Uno dei momenti più alti del congresso è stato quello dello Shachrit shel Shabbat. La parashà di Emor è stata letta da diversi cantori e "cantrici", su sette diversi Sifré Torà che sono stati donati dalla WUPJ a sette stati in cui la presenza delle comunità progressive è in crescita, ed in cui sorgono nuovi gruppi ancora sprovvisti di un Sefer Torà. Uno di questi è stato consegnato all'Italia, dove nuove congregazioni e Havvurot stanno nascendo e necessitano di questo importante riferimento religioso e di studio.

Tra i tanti gruppi di lavoro, uno importante ha discusso lo sviluppo ed il coinvolgimento di Arzenù, l'organizzazione sionista dell'ebraismo progressivo, che coinvolge soprattutto i giovani, come due dei nostri rappresentanti italiani. Uno dei principali argomenti che dovrebbe essere affrontato nei contesti sionisti, ho sostenuto, è quello dei rapporti con le diverse realtà del popolo palestinese. Ma "non c'è il tempo per affrontare un argomento che avrebbe richiesto giorni di discussione" mi è stato obiettato. Ciò era vero, ma ho dovuto constatare che anche in quel contesto progressivo si è evitato il tema scottante, che prima o poi in Israele e nella diaspora dovrà essere adeguatamente affrontato.

Al termine del congresso, alla sera di Shabbath, si è celebrata la Havdalà, con canti e danze e, alla fine, il coro di Ha-Tikvā, l'inno d'Israele. Poi gran parte dei delegati, con tutti noi italiani, si è spostata davanti alla residenza del Capo dello Stato, nel quartiere Rehavia.

Abbiamo così partecipato ad una delle manifestazioni (la diciottesima) degli oppositori al governo, che hanno obbligato Netanyahu a rinviare "sine die" la progettata riforma per esautorare la Corte Suprema. Migliaia di persone. Siamo rimasti stupiti dall'ottima organizzazione dell'evento. Un grande camion aveva scaricato una trentina di sedie per gli anziani. Sulla sua fiancata venivano proiettate le immagini degli oratori, importanti uomini politici e di cultura, presentati dai giovani organizzatori, dopo brevi intrattenimenti musicali. Alla fine, tutti in piedi per cantare la Ha-Tikvā. (Non mi era mai capitato di cantarla due volte di seguito nella stessa serata...). Al bordo della manifestazione pochi tranquilli poliziotti in nero, su cavalli neri, senza attrezzatura antisommossa. I manifestanti si sono quindi mossi in corteo per arrivare a rehov Hillel. Un gruppo di giovani ballava al ritmo di tamburi assordanti, scandendo ai megafoni *de-mo-cra-tia!*, *mu-sar!* (etica, morale) *bu-sha!* (vergogna). Ovunque bandiere bianche e azzurre, cartelli e costumi i più strampalati. Di fronte a queste migliaia di tutte le età radunate in rehov Hillel, dove poi la manifestazione si è sciolta pacificamente, un piccolo drappello di una trentina di persone, soprattutto haredim, che con diversi cartelli esprimevano il loro appoggio al governo Netanyahu. Quasi ci facevano pena.

Il Congresso WUPJ di Gerusalemme: una bella e forte esperienza, che aiuta a comprendere come il nostro lavoro non è isolato, ma in rete con tante altre forze che lottano, in Israele e nella diaspora, per un ebraismo più aperto ed accogliente e per un mondo migliore.

Sandro Ventura

RESISTENZA IN PIEMONTE

Il contributo degli ebrei

Nel maggio del 1959 - a 15 anni dunque dalla Liberazione - il CGE (Centro Giovanile Ebraico) di Torino organizzò la lettura serale di un testo sulla partecipazione ebraica alla lotta antifascista ed alla Resistenza a Torino, testo ricostruito attraverso una serie di interviste effettuate da Manfredo Montagnana ed Emilio Soave. Un anno dopo Ha - Tikwà, l'organo nazionale della FGEI (Federazione Giovanile Ebraica d'Italia), pubblicò in quattro puntate successive il testo di quella lettura, elaborato da Emilio Soave.

Quello che segue è un elenco sicuramente incompleto degli ebrei piemontesi attivi durante il fascismo e combattenti nelle formazioni partigiane. La maggior parte si trova negli articoli di Ha - Tikwà, alcuni compaiono anche nell'Archivio del CDEC, altri vivono solo nei miei ricordi, talora confortati da Wikipedia. Mi pare doveroso ricordarne i nomi: Emanuele Artom, Ugo Berga, Giuseppe Bolaffi, Cesare Colombo, Leo Debenedetti, Franco Diena, Paolo Diena, Sergio Diena, Aldo Fernex, Raffaele Jona, Giorgio Latis, Carlo Levi, Gino Levi, Giuseppe Levi, Leo Levi, Oscar Levi, Primo Levi, Riccardo Levi, Franco Montagnana, Aldo Muggia, Isacco Nahoum (Maurizio Milan), Silvio Ortona, Sergio Piazza, Walter Rossi, Attilio Segre, Bruno Segre, Giuliana Segre, Marco Segre, Silvio Tedeschi, Ferruccio Valobra, Carlo Vercelli, Ildo Vivanti.

A questi vanno aggiunti i molti ebrei antifascisti costretti all'esilio ai quali si devono la sopravvivenza dei partiti posti fuori legge ed i collegamenti con i nuclei di resistenti in patria; e fu proprio questa solida base che garantì la nascita e la vittoria della resistenza armata dopo l'8 settembre 1943.

Non è certo possibile tracciare qui anche solo per sommi capi le vicende di così tante personalità che hanno vissuto durante un periodo storico così importante, ma il ricordo dei nomi mi suggerisce di avanzare una proposta ai nostri lettori: contribuire con ricordi e testimonianze su parenti ed amici ebrei che durante il ventennio fascista e la guerra di liberazione hanno rinunciato ai loro interessi personali accettando le conseguenze del loro impegno che in molti casi hanno comportato il sacrificio della vita.

È ben vero, come ho già accennato, che esiste un abbondante materiale documentale presso vari enti come il CDEC, l'Archivio Ebraico Terracini, l'ANPI,



TURNO DI RIPOSO IN RIFUGIO AI RÙHE'V'RODÀ

Roberto Terracini, da disegni di partigiani, "Turno di riposo", 1944

l'ANPPIA e associazioni come l'Istituto Gramsci. D'altra parte mi pare importante, soprattutto in anni in cui è sempre più difficile far risaltare i valori sostenuti dagli antifascisti, aggiungere nomi e ricordi del loro impegno e del loro sacrificio.

Spero che la presenza in questo numero di Ha Keillah dell'articolo di Beppe Segre sulla figura di Enrico Loewenthal spinga i lettori ad accogliere la mia proposta..

Manfredo Montagnana

 **C.F. Genta®**

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

 **ICOM S.R.L.**
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI
ROBERTO MARTINI

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

“La scomunica è stata rimossa! Terminata l’offesa dell’ebraismo contro di te! Espiata la tua colpa! Sei nostro fratello! Sei nostro fratello! Sei nostro fratello!”, proclamava nel 1927 lo storico delle religioni Joseph Klausner, il famoso “zio Joseph” ritratto da Amos Oz in *Una storia di amore e di tenebra*. Duecentocinquanta anni dopo la sua morte, Spinoza veniva così riabilitato e riammesso in seno all’ebraismo nel luogo simbolo dell’università ebraica di monte Scopus, a Gerusalemme. Nel novembre 2021 un altro Joseph, il rabbino capo della sinagoga portoghese di Amsterdam Joseph Serfaty, ha dichiarato “persona non grata” un illustre studioso di Spinoza, Yitzhak Melamed, in una lettera dai toni come minimo aspri scritta senza consultare il consiglio della comunità. Nel testo surreale la richiesta avanzata da Melamed di girare un documentario per una nota emittente tv israeliana veniva definita “incompatibile con la nostra secolare tradizione halachica, storica ed etica” e un autentico “attacco alla nostra identità”. Ne sono seguiti uno scandalo pubblico e una crisi comunitaria di cui si è reso conto all’epoca su queste stesse colonne.

Confrontarsi con Spinoza è oggi un obbligo o quasi per chi intende riflettere sulla condizione ebraica nella contemporaneità. È la tesi di Federico D’Agostino in un libretto di esile mole intitolato *L’ebreo spinozista* (Marietti 1820). Si tratta di un confronto fondamentale sul terreno instabile dell’identità: non di quella di Spinoza però, ma della nostra. A patto di non dimenticare che l’identità non è un dato oggettivo della realtà ma un fantasma (etimologicamente, un idolo), un modo cioè con cui cerchiamo di rappresentare noi stessi. In questo senso l’identità riguarda ciò che vogliamo essere, non ciò che siamo. Rimane comunque un fatto che l’ebraicità di Spinoza è indubbiamente un problema, non però un problema suo. Un problema al contrario che nasce in seguito all’emancipazione, in contesti nei quali la grande maggioranza degli ebrei vive nella modernità, anche se con gradi di esposizione molto differenti alla tradizione rabbinica. Non sappiamo esattamente di che cosa sia stato accusato Spinoza. Aspetto, questo, che lascia il campo a speculazioni più e meno verosimili come quelle del romanziere Irvin D. Yalom nel suo trascurabile *Il problema Spinoza* (Neri Pozza). Conosciamo invece il testo violentissimo del *cherem*, la cacciata dalla comunità. Sappiamo inoltre che Spinoza non ha mai chiesto la revoca del bando, vivendo una vita di lavoro e studio all’insegna dell’isolamento. Non si è convertito al cristianesimo maggioritario, anche se è legittimo chiedersi se sia stata più una scelta di lealtà nei confronti delle origini oppure di modernità, considerando equivalente perché non decisiva l’adesione a questa o quella religione rivelata. Dopo la morte e la pubblicazione dell’*Etica*, Spinoza diventa per gli uni nemico dell’umanità, per gli altri eroe del libero pensiero. Il suo nome serpeggia nei circoli libertini e deisti inglesi e francesi. A partire dalla seconda metà del Settecento in Germania non c’è filosofo che non faccia i conti con Spinoza e con il panteismo. Una fortuna che va da Mendelssohn a Jacobi, da Schelling a Hegel, da Goethe fino a Nietzsche e sulla quale rimangono insuperate le pagine dedicate da Karl Löwith nel suo *Spinoza. Deus sive natura* (Donzelli).

La parte più interessante del lavoro di D’Agostino è quella sui tentativi da parte ebraica e in particolare sionista di riabilitare Spinoza. Ma ha senso la richiesta più volte formulata di revocare l’editto di espulsione? Ha senso dopo tanto tempo accogliere l’esiliato



Baruch Spinoza

nell’alveo della tradizione? Per Moses Hess Spinoza va contrapposto al falso messia Shabbetai Tzevi nella qualità di “vero messia”, in quanto progenitore del nazionalismo ebraico. Nella critica di Spinoza alla tradizione religiosa ebraica medievale e moderna, quella fondata sui testi rabbinici, Hess romanticamente legge la critica a un modello di civiltà. La civiltà dei ghetti imposti e autoimposti, della subalternità politica e della politica, dello studio a lume di candela nelle yeshivot di regole antiche e spesso inapplicabili nell’attesa del messia. Una civiltà sterile, per Hess, che verrà superata grazie all’opera di un manipolo di coraggiosi, i sionisti, in grado di prendere in mano il proprio destino. Altri, inclusi rabbini sionisti come Abraham Y. Kook, vedono nel monismo di Spinoza un motivo profondamente ebraico. La realtà è una sola, spiega Spinoza nell’*Etica* contro Cartesio che aveva parlato di due realtà irriducibili una all’altra, il pensiero e l’estensione. Questa unica sostanza, che chiamiamo dio o natura, si estrinseca attraverso infiniti attributi in infinite singole realizzazioni, o modi, ma è una come uno è il Dio creatore della tradizione. In generale nel primo trentennio del Novecento Spinoza viene celebrato dagli intellettuali ebrei tedeschi. A fare eccezione è Martin Buber, che dopo una prima adesione si allontana dal modello spinozista. Il dio-natura di Spinoza è infatti sommamente impersonale, e invece per il Buber maturo che propone con *L’io e il tu* una nuova filosofia della relazione, Dio deve essere innanzitutto soggetto di relazione, cioè persona. Ci sono anche tentativi di recuperare Spinoza all’ebraismo non sulla base della filosofia ma della sua vita. Spinoza non si converte e conduce una vita ritirata di studio e lavoro, rifiutando una cattedra universitaria che gli avrebbe portato onori e fama. Per questo Ben Gurion lo descrive come un Socrate ebreo. Le qualità morali e intellettuali di Spinoza diventano in questo modo qualità ebraiche. Il prezzo pagato per ricondurre Spinoza all’ebraismo è l’allargamento della categoria di ebraismo in modo da contenere Spinoza e soprattutto “l’ebreo spinozista” contemporaneo. Ma integrità morale e profondità di pensiero non sono evidentemente caratteristiche peculiari soltanto degli ambienti ebraici.

Con l’esaurirsi del sionismo successivamente alla fondazione dello stato di Israele l’attualità di Spinoza non si esaurisce ma almeno in certa misura evolve. Spinoza e lo spinozismo, per esempio, sono ingredienti

fondamentali nella narrativa di due grandi romanzieri del secondo Novecento, Isaac B. Singer e Bernard Malamud. Ma la domanda sull’identità e dunque su Spinoza si riflette oggi anche nelle iniziative culturali. Fino a settembre 2023 il Museo ebraico di Amsterdam ospita la mostra *Me, Jewish?! Jewish Identity in Four Centuries of Personal Texts*, che si apre con un profilo di Uriel da Costa, ex marrano tornato all’ebraismo e poi bandito con un *cherem* dalla comunità portoghese di Amsterdam per le idee razionaliste e le critiche al rabinato. Per poter essere riammesso nella comunità Da Costa accetta di confessare pubblicamente i propri errori, riceve trentanove frustate legato a una colonna e infine, sdraiato a terra all’ingresso della sinagoga, viene calpestato dai fedeli. Poco dopo questa umiliazione si toglie la vita. Era il 1640. Sedici anni più tardi il *cherem* sarebbe toccato a Spinoza. La scelta dei curatori della mostra è rivelatrice di una priorità del nostro tempo.

Giorgio Berruto

Federico D’Agostino, *L’ebreo spinozista*, prefazione di Piero Stefani, Marietti 1820, Bologna 2023, pp. 80, € 8,50



Israel Hadany, "Spirale", scultura da esterno sul Corso Menachem Begin, Ashdod

Libri

Rassegna

Giorgio Fabre – *Il gran Consiglio contro gli ebrei. 6-7 ottobre 1938: Mussolini, Balbo e il regime* – Ed. **il Mulino, 2023** (pp. 321, € 26) L'autore, studioso di storia politica del Novecento, presenta il volume che compie un completo recupero di un documento molto importante del fascismo e lo integra con la conoscenza storica e testuale di un dibattito finora sconosciuto in base a diversi appunti mussoliniani e ai quotidiani del tempo: la prima versione "ufficiale" della *Dichiarazione sulla razza*, il ciclo-stilato elaborato dal duce e distribuito ai membri del Gran Consiglio la sera del 6 ottobre 1938 in una discussione che durò circa cinque ore a Palazzo Venezia. Il testo del libro consta di nove capitoli e di nove corpose appendici documentali (e).

Manuela Faccon – *Vicolo Sant'Andrea 9* - Ed. **Feltrinelli, 2023** (pp. 285, € 18) L'autrice, dottore di ricerca in Filologia e letteratura, è al suo romanzo d'esordio nel quale, prendendo spunto da vicende storiche e familiari e da ricordi d'infanzia, costruisce il ritratto di una donna che assiste all'arresto della famiglia ebrea da cui lavora come sguattera e da cui è stata istruita ed educata alla lettura. A lei la madre aveva affidato il suo bambino che, però, viene subito separato dalla donna che poi cercherà di trovarlo dopo molto tempo (e).

Dan Stone – *L'Olocausto. Una storia incompiuta* – Ed. **Einaudi, 2023** (pp. 314, € 26) Il testo, dell'autore, che insegna Storia moderna, è di non facile lettura per la complessità della storia che racconta visto che ci sono parti importanti della storia dell'Olocausto che la narrazione prevalente non ha ancora compreso. Si deve, infatti, ricordare che esso non fu solo una questione tedesca: gli storici hanno cominciato a studiare, in dettaglio, le esperienze delle deportazioni degli ebrei in diverse nazioni, anche

superando i confini d'Europa. Inoltre, molti hanno interpretato la "Soluzione finale" come nazista ma molti degli ebrei furono abbattuti brutalmente, morirono di fame nei ghetti o furono rinchiusi in campi di sterminio di nazioni diverse dalla Germania. Infine, è importante notare che l'Olocausto non si concluse nel maggio 1945 con la liberazione dei campi. Il libro si snoda per otto corposi capitoli, una introduzione intitolata "Che cos'è l'Olocausto?", una conclusione finale, una bibliografia scelta, un indice dei nomi e dei luoghi (e).

Jan Assmann – *Esodo. La rivoluzione del mondo antico* – Ed. **Adelphi, 2023** (pp. 428, € 42) L'autore è professore emerito di Egittologia e ha già pubblicato, per Adelphi, due titoli: *Mosè l'egizio* (2000) e *La distinzione mosaica* (2011). In questo suo nuovo libro si propone di scrivere "...né un riassunto né un commento del libro dell'Esodo, anche se naturalmente non posso esimermi dall'affrontare in entrambe queste forme il rapporto con il testo biblico, così come ci è stato tramandato. Ciò che mi pro-

pongo di fare è, piuttosto, una "lettura risonante", una lettura per necessità di cose assolutamente soggettive dei testi biblici nella quale riecheggi il più possibile ciò che mi è divenuto familiare sia grazie ai miei interessi di egittologo e generalmente culturali sia a seguito delle mie esperienze personali". La lettura del testo è, quindi, sicuramente complessa e si snoda in tre parti corpose: "Principi generale", "L'esodo", "Il patto" e, infine, comprende una bibliografia, un elenco delle illustrazioni e indici: analitico, dei passi biblici, dei termini ebraici (e).

Fabiano Massimi – *Se esiste un perdono* – Ed. **Longanesi, 2023** (pp. 319, € 18,60) Ambientato in Cecoslovacchia e più precisamente in una delle stazioni ferroviarie di Praga, il romanzo è costruito intorno all'operato di un uomo realmente esistito: Nicholas Winton, lo Schindler britannico, ideatore dell'operazione KINDERTRASPOT che portò in salvo diecimila minori ebrei, non accompagnati. Volontari britannici organizzarono poi materialmente gli espatri nell'arco di sei mesi del 1939, caricando su otto treni i piccoli profughi con destinazione Regno Unito, unico paese europeo ad aver aperto le porte ai rifugiati. Quanto all'interrogativo posto dal titolo...se ne troverà forse risposta leggendo queste toccanti pagine. (s)

Marco Ventura – *Il fuoriuscito. Storia di Formiggini, l'editore suicida contro le leggi razziali di Mussolini* – Ed. **Piemme, 2023** (pp. 302, € 19,50) Primo fra i molti suicidi ebrei contro il fascismo, Formiggini scelse il luogo più simbolico della sua Modena (la Torre Ghirlandina) per farne un gesto politico di ampia risonanza. Non fu così: il suo gesto, ignorato dalla stampa locale, venne derubricato e passato sotto silenzio. Eppure, l'editore Formiggini era una delle figure più eminenti nel panorama economico e culturale italiano degli anni Venti e Trenta: ideatore della Enciclopedia Italiana (poi Treccani) e anche della rivoluzionaria "biblioteca circolante" ma l'occhiuto regime seppa cancellarne ogni traccia. Marco Ventura, giornalista e scrittore, presenta la sua scrupolosa ricostruzione dei fatti, focalizzando molte delle persone coinvolte, avvalendosi di una sapiente



Libri nuovi e usati

Via Principe Amedeo 33f 10123 TORINO
tel 011 0204389
libreria.bardotto@gmail.com



Israel Hadany, "Oasi",
ingresso occidentale
di Beer Sheva

Visitate il Sito dei Siti

<http://www.hakeillah.com/links.htm>

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da Antisemitismo a Yiddish, un mare di informazioni e di link ulteriori.

ricerca archivistica, di molteplici fonti, tra cui anche i numerosi libri su Emilia Santamaria, illustre pedagogista e moglie dell'editore. (s)

Alessandro Zignani – *Il violinista di Birkenau* – Ed. **nuovadimensione**, 2023 (pp. 249, € 17) Il violinista di Zignani (germanista, traduttore dal tedesco e docente di Storia della Musica) è ovviamente un personaggio di fantasia, strutturato in modo da illustrare l'universo dello sterminio e l'assurdità delle situazioni in cui esseri umani incolpevoli si sono trovati a subire tormenti tra i quali la morte può essere stata una liberazione. L'intenzione dichiarata è quella di "accendere in qualcuno il timore di una regressione a modelli arcaici che potrebbero tornare a minacciare la nostra cultura in ogni momento". La tecnica usata per il romanzo è quella del contrappunto musicale, in modo da porre in parallelo vicende che, nella realtà, si sono svolte in luoghi e situazioni diverse e analizzandole secondo la dinamica interpretativa applicabile a fenomeni assurdi quali il nazismo e la Shoah. Quanto alla musica concentrazionaria, numerosissime sono le testimonianze e i reperti venuti

alla luce, poi studiati, eseguiti e fatti conoscere dal maestro Francesco Lotoro. (s)

Jeffrey Veidlinger – *L'Olocausto prima di Hitler. 1918-1921. I pogrom in Ucraina e Polonia alle origini del genocidio degli ebrei* – Ed. **Rizzoli**, 2023 (pp. 478, € 25) L'immenso lavoro dello studioso si articola su alcuni aspetti cruciali: - focus sulla storia dell'antisemitismo nell'impero russo e sull'impatto della Grande Guerra sugli ebrei – le rivoluzioni russe, l'istituzione della sovranità ucraina, il crollo dell'impero austro-ungarico, il nuovo modello di pogrom, praticato dai militari durante il vuoto di potere tra i due imperi sbriciolati – analisi dettagliata di alcune delle centinaia di pogrom documentati, (con il pretesto che gli ebrei stavano architettando una rivolta per instaurare un governo bolscevico) – confronto tra polacchi, ebrei e ucraini sulle cause dei pogrom durante i lavori per la firma del Trattato di Versailles – analisi dei pogrom attuati dai tedeschi nel 1941 a dimostrazione del fatto che i nazisti, associando bolscevichi e ebrei, diedero inizio al nuovo e definitivo sterminio. La conclusione tratta dallo studioso è dunque che l'odio verso gli ebrei non è stato causato da motivi religiosi, culturali né razziali bensì nella identificazione dell'avversario politico da eliminare. (s) **Anna Veronica Pobbe** – *Un manager del Terzo Reich. Il caso di Hans Biebow* – Ed. **Laterza**, 2023 (pp. 201, € 18) Opera pluripremiata in Italia e all'estero sulla figura contraddittoria dell'amministratore del ghetto di Lodz, che non era un militare e nemmeno un alto esponente del nazionalsocialismo, sebbene iscritto al partito. Un manager oculato sul risparmio, sui benefici materiali e sui profitti che se ne potevano trarre. La storiografia da tempo si interroga sulle categorie applicabili alla burocrazia nazista, in cui il mondo manageriale agisce trasversalmente alle gerarchie, non appartenendo a nessuno dei sistemi di comando rigidamente basati sull'obbedienza. Tra costoro Hans Biebow rappresenta perfettamente il prototipo: non militare, capa-



Aron haKodesh veneziano, Yeshiva di Bnei Brak

ce di iniziativa e improvvisazione, spregiudicato, ambizioso, totalmente votato all'ideologia nazista e consapevole della propria onnipotenza nello sfruttamento degli ebrei rinchiusi nel ghetto fino alla loro consumazione fisica. (s)

Colm Toibin – *Il mago* – Ed. **Einaudi**, 2023 (pp. 450, € 24) Mentre la Storia scorre sullo sfondo, veniamo condotti a conoscere l'uomo Thomas Mann, non soltanto lo scrittore, poiché nelle intenzioni dell'autore, questo sarà il romanzo biografico "totale": basato sugli scritti di Mann e dei famigliari oltre ad una mole copiosissima di altre fonti. Che cosa ha spinto l'autore a tornare su di una personalità così eminente e nota se non il desiderio di approfondirne la conoscenza intima, non ufficiale? La vita dello scrittore, intrinsecamente romanzesca, viene mescolata con quella delle sue creature, inscindibili dal creatore e dove si possono riconoscere sentimenti e inclinazioni emersi dalla intimità dei diari (un esempio per tutte è *Morte a Venezia*). Di Particolare interesse i capitoli in cui Thomas, sposato ad una ebrea, all'ascesa del potere hitleriano, andrà vagabondando in esilio dalla Svizzera alla Svezia e infine agli Stati Uniti. (s)

Sacha Naspini – *Villa del Seminario* – Ed. **e/o**, 2023 (pp. 204, € 17,50) In corsa per il premio Strega 2023, questo romanzo è frutto di immaginazione e abilità narrativa originale, ma si rifà ad un episodio accaduto negli anni di guerra. Nel 1943 a Roccatederighi, nella maremma toscana, un seminario di proprietà vescovile venne affittato al gerarca della zona, per allestirvi un campo di internamento destinato ai prigionieri, soprattutto ebrei, in attesa del trasporto verso lo sterminio. Apparentemente la vita del borgo continua misera e monotona come sempre, in realtà la Resistenza sta covando e prendendo piede e i personaggi creati da Naspini assumono le caratteristiche

TORCHIO

MARMI - PIETRE - GRANITI

DAL 1860

ARTE FUNERARIA - RESTAURI

INCISIONI - COPRIFOSSA

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

DIRETTORE RESPONSABILE:

Sergio Terracina
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO
DI REDAZIONE:
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco M. Bassano,
Giorgio Berruto, David Calef,
Alda Guastalla, Emilio Hirsch,
Filippo Levi, Manfredi Montagnana,
David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti, Bruna Laudi

EDIZIONE ONLINE:
Sergio Franzese (webmaster)
webmaster@hakeillah.com

REDAZIONE:
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
info@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO
di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE
E VIDEOIMPAGINAZIONE:
Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 - 10142 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova,
via Somalia 108/32 - Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di
Torino 16-9/1975 n. 2518

PROPRIETÀ:

Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il
Centro Sociale della Comunità
Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125
Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568
IT73G0306909606100000115568
BIC BCITITMM

BancoPosta:
000034998104
IT 40 07601 01000

dei partigiani narrati da Cassola, Pavese, Calvino, Fenoglio..., trovandosi nelle medesime situazioni. L'intreccio è ben tessuto e lo stile spoglio si presta a raccontare una storia d'amore in tempi di paura, violenza ma anche di riscatto. (s)

Anna Linda Callow – *La lingua senza frontiere. Fascino e avventure dello Yiddish* – Ed. Garzanti, 2023 (pp. 225, € 18) Era stato quasi sul punto di diventare "lingua morta" quando lo yiddish "lingua senza patria" è rinato, trovando impulso dalla riscoperta della musica klezmer, nella letteratura di autori quali Isaac B. Singer e altri, e nel cinema di Woody Allen. A detta della studiosa "questo libro non accampa pretesa di essere un saggio accademico di storia della lingua o della letteratura yiddish... non è sistematico seppur cronologico... ed è arbitrario nella scelta delle figure storiche". Eppure, forse proprio in questa asistematicità risiede il fascino di un libro che, in realtà, presenta un quadro ampio sia dell'aspetto linguistico semantico-culturale, che della storia di un fenomeno unico nel suo genere, in una narrazione piana, scorrevole e accattivante, della "lingua che visse due volte". (s)

Qui di seguito vengono riportate due recensioni pubblicate incomplete nel numero di maggio. Ce ne scusiamo con l'autrice.

Joy H. Calico – *La memoria cantata. A survivor from Warsaw di Arnold Schonberg nell'Europa dopoguerra* – Ed. Il Saggiatore, 2023 (pp. 541, € 45) La studiosa americana analizza la trasfigurazione artistica del trauma della Shoah, in forma di brano dodecafonico in tre lingue, presentato in Germania ovest, Austria e Norvegia per l'occidente e in Germania est, Polonia e Cecoslovacchia per l'Europa orientale. Il saggio di Paolo Dal Molin invece illu-



Israel Hadany, Scultura ambientale lungo la passeggiata Yolanda Katz, Mitzpe Ramon

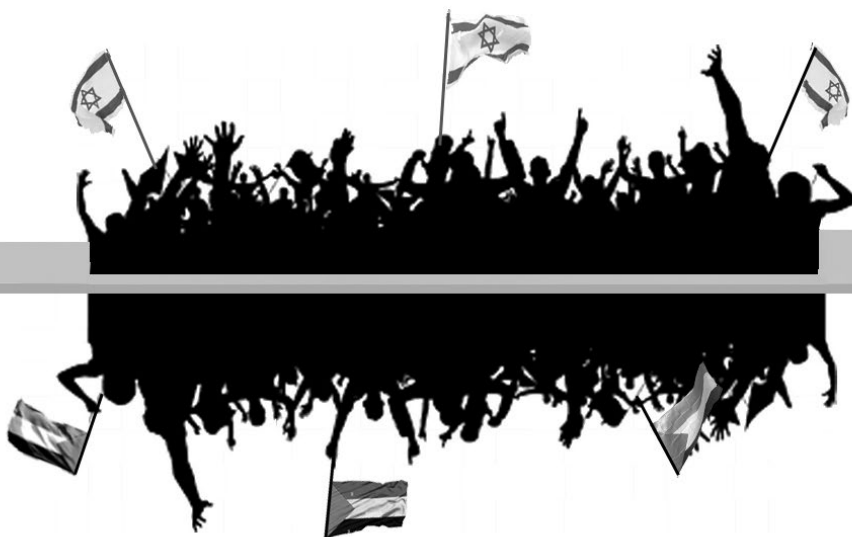
stra la ricezione che se ne ebbe in Italia (ex principale alleato di Hitler, paese emanatore delle leggi razziste ma anche patria della Resistenza) allorché nel 1947 la "cantata" debutta alla Fenice di Venezia, eseguita dall'Orchestra sinfonica della Radio italiana che la trasmette in diretta. Schonberg è autore anche del libretto cioè del testo cantato da un sopravvissuto che in sette minuti sintetizza l'orrore dello sterminio e si conclude con lo Scemà Israel intonato dai morituri... La corposa bibliografia attesta la completezza di questo lavoro che all'analisi musicologica affianca quella della percezione e reazione dei vari popoli europei inchiodati davanti alla realtà storica. (s)

John Carr – *Fuga dal ghetto. La storia vera di un ragazzo ebreo sfuggito ai nazisti* – Ed. La nave di Teseo, 2023 (pp.

382, € 20) Quattro anni di vagabondaggi attraverso l'Europa e verso l'Inghilterra per unirsi all'Esercito Polacco Libero e combattere contro Hitler. Il libro è stato scritto dopo aver percorso tutte le tappe toccate dal padre, in un racconto autentico sebbene mediato e per così dire "patinato", scorrevole e affascinante. Risulta chiaro che il racconto del protagonista adulto, ricco di esperienze e informazioni sui luoghi e sulla situazione politica, militare, strategica dei paesi coinvolti, non corrisponde a ciò che a quel tempo poteva sapere un ragazzo di quattordici anni, per quanto sagace. Esempio di straordinaria capacità di sopravvivenza e resilienza: il giorno fatidico era stato quello in cui Chaim (poi Henry) era fuggito dal ghetto di Lodz, confidando nel suo aspetto ariano e nella padronanza del tedesco (oltre naturalmente dello yiddish e del polacco). Nascondendo sempre la propria identità con trasformazioni camaleontiche, poté usufruire di aiuto e constatò che c'erano sacche di bontà anche in presenza di un male soverchiante: venne nascosto, nutrito, curato, vestito da individui diversi ma con il medesimo rischio mortale per loro che per lui. Un ragazzo ebreo che, avvalendosi di una serie di espedienti, di prontezza e astuzia, riuscì a restare vivo per tornare in Europa a combattere i nazisti vestendo l'uniforme del soldato britannico. (s)

a cura di Enrico Bosco
e Silvana Momigliano

*Se avessero ragione i terrapiattisti
il problema potrebbe essere risolto!*



Grazie!

La redazione di Ha Keillah
ringrazia
calorosamente
i lettori che ci hanno
sostenuto con le loro
generose offerte.